AR
CH
IT
ET
TA
RE

reggio emilia

frammenti urbani

23

reggio emilia

frammenti urbani

ARCHITETTARE 23
reggio emilia - frammenti urbani
Pubblicazione della Fondazione degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia

via Franchi, 1
42100 Reggio Emilia
Tel. e Fax 0522/454744
www.architetti.re.it
segreteria@architetti.re.it

CONSIGLIO DELL'ORDINE
E DELLA FONDAZIONE
Andrea Rinaldi: Presidente
Giorgio Teggi: Vicepresidente
Luigi Pietro Montanari: Tesoriere
Nadia Calzolari: Segretario
Corrado Bondavalli: Consigliere
Enrico Franzoni: Consigliere
Paola Pecorari: Consigliere
Matteo Verzelloni: Consigliere
Lorenzo Villa: Consigliere
Mia Zanni: Consigliere
Filippo Landini: Consigliere Jr

REALIZZAZIONE EDITORIALE

via della Gherardesca, 1
56121 Ospedaletto (PI)
www.pacinieditore.it
Registrazione presso
il Tribunale di Pisa

finito di stampare
nel mese di novembre 2019
presso le Industrie Grafiche Pacini srl
Pacini Editore
via della Gherardesca, 1
56121 Ospedaletto (PI)

ISSN 2420 - 7756
ISBN

DIRETTORE SCIENTIFICO e CURA
Andrea Rinaldi

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesca Petrucci

ART DIRECTORS
Maddalena Fortelli
Matilde Bianchi

COMITATO SCIENTIFICO
Andrea Boeri
Pietromaria Davoli
Emilia Lampanti
Luigi Pietro Montanari
Giorgio Teggi
Sergio Zanichelli

COMITATO DI REDAZIONE
Giovanni Avosani, Laura Credidio,
Sebastiano Schenetti,
Andrea Zamboni

IMPAGINAZIONE
md&mt

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO
Giovanni Avosani, Matilde Bianchi,
Laura Credidio, Maddalena Fortelli,
Andrea Rinaldi, Giorgio Teggi,
Andrea Zamboni, Sergio Zanichelli, Marco Zanichelli, Arianna Farricella, Lorenzo Fornaciari, Checco Frongia,
Dario Grillotti e Giuseppe Palumbo

scritti, foto e disegni impegnano solo la responsabilità dell'autore di ogni articolo
sugli articoli è effettuata una peer rewiew incrociata dai membri del comitato scientifico

COPERTINA
Matilde Bianchi
Maddalena Fortelli

Questa pubblicazione parla della città di **Reggio Emilia contemporanea** e delle sue possibilità per il futuro. Parla di architettura per spingere a pensare ad una nuova architettura. Vuole assegnare un nuovo valore ai frammenti urbani contemporanei della città con cui costruire l'idea della città di domani. Vuole essere una **"SPINTA GENTILE"** a guardare la città con occhi diversi, a costruire le scelte migliori per il suo sviluppo. Si è chiesto agli autori, che hanno svolto il compito in modo eccellente (coordinati dall'efficace lavoro di redazione), di leggere la città contemporanea (quella costruita dopo il secondo conflitto mondiale) nei suoi oggetti, nei luoghi che ci accompagnano ogni giorno, nelle differenze tra urbano e suburbano, nella capacità di sovrascrivere parti di città alla memoria, nel suggerire un'idea di marketing territoriale per la città di domani. Si è chiesto a un eccezionale gruppo di disegnatori di leggere la città con i loro occhi, la loro mente, le loro abili matite.
Ne esce una lettura della città che fa ben sperare sul suo futuro possibile, una spinta a compiere le scelte necessarie per la sua modificazione. Dobbiamo imparare a guardare la città con altri occhi: non solo quantità e ordinario ma sogni, visioni, strategie, anima e cuore.

Andrea Rinaldi

INDICE

5

06 l'architetto delle scelte
ANDREA RINALDI

16 riscritture. la città come eterno non-finito
ANDREA ZAMBONI

38 addizioni contemporanee
MADDALENA FORTELLI
MATILDE BIANCHI

64 carnet de voyage
reggio emilia 2019
MARCO ZANICHELLI
DISEGNATORI IN CAMMINO

96 dall'urbano al suburbano
reggio emilia 1945-2019
SERGIO ZANICHELLI

118 la città dei luoghi
GIORGIO TEGGI

140 ricollocazioni urbane
GIOVANNI AVOSANI
LAURA CREDIDIO

158 PROSSIMO NUMERO
BAUKULTUR - Cultura dell'ambiente costruito

EDITORIALE

andrea rinaldi
professore aggregato in
composizione architettonica e urbana
Dipartimento di Architettura
Università di Ferrara

L'ARCHITETTO DELLE SCELTE

La **CONOSCENZA** fa riferimento al processo di acquisizione di nuove informazioni: un dato, una teoria, una procedura.
La **COMPETENZA** rappresenta, invece, la capacità di utilizzare la conoscenza per svolgere compiti e risolvere dei problemi, in situazioni reali di vita e lavoro.
Competenze limitate contribuiscono a generare percezioni parziali e distorte, dando luogo a comportamenti e tendenze distanti dalla realtà delle cose. Oggi, complice anche la facilità con cui possiamo accedere alle informazioni attraverso il web, si dà per acquisita una conoscenza (e relativa competenza) che in realtà non si possiede. E' ormai largamente diffusa la presunzione di poter esprimere un'opinione sensata su qualsiasi tema a prescindere dalla conoscenza, dall'impegno, dall'esperienza e dalla fatica necessaria a imparare.
Quello che si crede di sapere è influenzato da ciò in realtà si percepisce. IL PIÙ GRANDE NEMICO DELLA CONOSCENZA NON È L'IGNORANZA MA L'ILLUSIONE DI CONOSCERE, ci ricordava il fisico di fama mondiale Stephen Hawking. In una società più tecnologica, scientifica, sempre più basata sui numeri, e

dunque quantificabile, si sta perdendo il senso della realtà per essere sedotti dalla percezione: ovvero, non ciò che è oggettivamente, ma ciò che si pensa che sia. All'oggettività di prove scientifiche, alla realtà di ciò che avviene o che vediamo direttamente, si sostituiscono abilmente convincimenti personali (o collettivi) palesemente infondati ma sostenuti con l'assoluta convinzione che corrispondano alla verità. E alla fine si finisce per crederci. Nando Pagnoncelli nel suo testo "La penisola che non c'è"[1] racconta che secondo gli italiani la percentuale di immigrati presenti nel paese è pari al 30%, quando il dato reale è il 7%, che il tasso disoccupazione è pari al 49% quando il dato reale è dell'11-12% circa, che il 91% possiede uno smartphone quando il dato reale è il 66%. I dati sono preoccupanti: la distorsione percettiva (che possiamo anche definire come mancanza di conoscenza, ovvero, illusione di sapere) è ampiamente distante dalla realtà, anche su quelle informazioni di cui siamo quotidianamente inondati. La natura dell'Homo Sapiens è quella di comprendere nel modo più efficace e veloce la realtà circostante: ne va della sopravvivenza della specie e così è stato per migliaia di anni. Per far questo il cervello ha bisogno di schemi mentali che gli consentano di risparmiare tempo ed energia: il cervello, programmato nel fare la scelta minimizzando lo sforzo del processo decisionale, diventa terreno fertile per la distorsione percettiva.

Immaginate quanto quest'atteggiamento possa essere

disastroso per quelle discipline in cui in cui la competenza è fondamentale per poter formulare ragionamenti sensati: dalla medicina alla chimica, dalla fisica all'economia, dalla psicologia all'architettura. Paradossalmente più è la conoscenza che dobbiamo acquisire più l'ignoranza ci guida nelle scelte che compiamo ogni giorno. Non so è dovuta al rigetto della mostruosa quantità di dati che ci circondano ogni giorno, ma tanto è, ed è con essa dobbiamo confrontarci se si vuole perseguire un costante miglioramento della vita delle persone.

Il giudizio che esprimiamo sulla città contemporanea è fortemente influenzato dal modo in cui si percepisce (o qualcuno ci induce a percepire) la stessa città: se si percepisce un pericolo personale si generalizza il fatto che l'intera città è insicura, se si nota una sconnessione in una strada si arriva a dire che la città non è curata, e così in tanti altri contesti del paesaggio urbano. Se, invece, si ha della città una conoscenza approfondita tale da accrescere la nostra competenza, il giudizio può essere sensibilmente differente e, con ogni probabilità, più aderente alla complessità della realtà. La conoscenza annulla la distorsione percettiva. In questo caso, infatti, il cervello dell'Homo Sapiens è in grado di elaborare velocemente in modo più preciso l'intera realtà che lo circonda.

Acquisire conoscenza in tutte le discipline che sono in grado di condizionare l'architettura della città è alla base della competenza, o meno, di un architetto. La celebre definizione

data da Vitruvio, nel suo De Architectura " ..E CHE TU ABBIA UNA ISTRUZIONE LETTERARIA, CHE SIA ESPERTO NEL DISEGNO, PREPARATO IN GEOMETRIA, CHE CONOSCA UN BUON NUMERO DI RACCONTI STORICI, CHE ABBIA SEGUITO CON ATTENZIONE LEZIONI DI FILOSOFIA, CHE CONOSCA LA MUSICA, CHE ABBIA QUALCHE NOZIONE DI MEDICINA, CHE CONOSCA I PARERI DEI GIURISTI, CHE ABBIA ACQUISITO LEGGI DELL'ASTRONOMIA"[2] ci ricorda come le competenze diversificate possano completare la figura del buon architetto. Non corrisponde all'immagine della persona che conosce ogni cosa in modo fine a se stesso, ma a quella di un regista che tiene insieme i saperi degli altri, li coordina, che ha la responsabilità di organizzare il contesto nel quale gli altri specialisti che concorrono alla costruzione dell'opera prendono decisioni.

E' quello che si può definire come "ARCHITETTO DELLE SCELTE" prendendo in prestito questa definizione da una ricerca sull'economia comportamentale[3] di Richard Thaler e Cass Sunstein che elaborarono una interessante teoria sulla strada per migliorare le nostre decisioni, pubblicata nel testo NUDGE. IMPROVING DECISIONS ABOUT HEALTH, WEALTH, AND HAPPINESS, tradotto in Italia con NUDGE. LA SPINTA GENTILE.[4]

Il nudge è letteralmente un pungolo, una spinta che orienta un determinato comportamento senza porre particolari divieti e senza limitare la libertà di scelta. "I PUNGOLI NON SONO IMPOSIZIONI, SONO SPINTE GENTILI", ci ricordano Thaler e Sunstein. Tutto nasce dalla ricerca delle neuroscienze e delle scienze cognitive e comportamentali, che hanno evidenziato che il modo in cui presentiamo un'offerta influisce sulla scelta.

D'altronde la conoscenza acquisita con l'obbligo non fa presa sulla mente, come sosteneva Platone.

Ci sono molte analogie tra l'architettura delle scelte e l'architettura stessa: nessuna architettura può essere considerata neutrale nella definizione dei comportamenti umani. Si dice che l'architettura è l'espressione della cultura di una determinata società. L'affermazione non è sbagliata ma è incompleta. L'architettura non soltanto riflette una determinata società ma contribuisce attivamente a formarla: pensando alle città come bene comune, l'architettura può costruire luoghi e spazi favorevoli a uno sviluppo equilibrato della stessa. Secondo Rudolf Arnheim[5] gli edifici sono in grado di modellare il comportamento umano. Gli edifici, infatti, non solo devono rispecchiare le necessità delle persone per le quali sono stati realizzati, ma sono in grado di attivare determinati comportamenti umani. Anche senza essere progettisti ci rendiamo conto che uno spazio angusto e insalubre limita fortemente le possibilità di esprimere le proprie potenzialità. Henry Blummer[6] va oltre, sostenendo che "UNA QUESTIONE FONDAMENTALE DA PORCI IN MERITO ALL'ARCHITETTURA È SAPERE SE DETERMINA IL COMPORTAMENTO UMANO O SE, AL CONTRARIO, RESTITUISCE TALE POTERE AGLI INDIVIDUI IN MODO CHE POSSANO AVERE IL CONTROLLO DELLE AZIONI NELLO SPAZIO. EDIFICI E COSTRUZIONI POSSONO NEGARCI L'OPPORTUNITÀ DI DECIDERE LE NOSTRE LINEE D'AZIONE O, ALL'ESTREMO OPPOSTO FORNIRCI OCCASIONI ALLETTANTI, DA VALUTARE E SCEGLIERE RESPONSABILMENTE".

La memoria dell'architettura dello spazio è, infatti,

considerata una memoria esplicita, ovvero una memoria capace di associare lo spazio a sensazioni vissute o che ci hanno particolarmente emozionato.[7] I segnali trasmessi dai sensi contribuiscono a creare una realtà induttiva assolutamente "VERA" per ognuno di noi. Maxwell Maltz, nell'introduzione al suo libro Psicocibernetica, arriva ad affermare che la nostra mente non distingue un avvenimento realmente accaduto da un altro fortemente immaginato.[8] Significa che è possibile creare una "VERA" memoria personale cui accedere al momento del bisogno: non sarà così efficace come accedere a un fatto realmente vissuto, ma il linguaggio iconico dell'architettura ci aiuta a ricordarla anche con l'applicazione della memoria visiva creata, per esempio, dalla consultazione e studio di un testo o di una rivista di architettura. La memoria architettonica non è, pertanto, una registrazione passiva di esperienze di cui sono venuto a conoscenza, non è funzione asettica di registrazione delle cose, non trattiene solo le nostre percezioni, le nostre azioni e i loro fini, ma anche le nostre emozioni, la nostra capacità di immaginare. Se esiste analogia tra l'architettura delle scelte e l'architettura, la stessa esiste anche tra l'architetto delle scelte e l'architetto. L'architetto delle scelte non cerca semplicemente di monitorare o rispondere alle scelte che gli individui vorrebbero compiere, ma, piuttosto, cerca attivamente di orientare le scelte degli individui sviluppando la loro capacità di immaginare. Per riuscire è fondamentale per l'architetto

delle scelte apprendere, conservare e saper utilizzare un insieme consistente di conoscenze e informazioni per riuscire a orientare le scelte: deve imparare a imparare, una delle otto competenze chiave di cittadinanza definite dall'Unione Europea.[9] Imparare a imparare corrisponde all'acquisizione della capacità di perseverare nell'apprendimento, per sviluppare e migliorare continuamente la propria competenza (da mettere al servizio degli altri) sviluppando le proprie abilità cognitive, organizzative ed emotive. Il concetto di memoria architettonica diventa strumento capace di condizionare - come acquisizione di conoscenza - il pensiero a livello neuroscientifico: una spinta gentile alla scelta migliore. La conoscenza è il processo di acquisizione di nuove informazioni, mentre la memoria è il meccanismo che permette l'archiviazione di quelle informazioni. La sola conoscenza non fa la differenza se non si è capaci di trasformarla in memoria: la memoria architettonica diventa così una componente fondamentale della capacità di imparare.

Si può, pertanto, definire quale sia il compito oggi, e ancora di più in un futuro prossimo, dell'architetto delle scelte, che Marco Biraghi definisce come intellettuale "...CAPACE DI ANDARE OLTRE L'ESECUZIONE DI INCARICHI ASSEGNATI, UN ARCHITETTO CHE SAPPIA FARSI INTERPRETE ATTIVO DELLA REALTÀ, PREFIGURANDO PER ESSA POSSIBILI ALTERNATIVE, O QUANTOMENO CERCANDO DI METTERLA IN CRISI."[10] La scelta delle alternative odierne determina la

portata delle opzioni che avremo nella città di domani. La capacità degli architetti delle scelte di dare una "SPINTA GENTILE" alle scelte dei cittadini potrà determinare il nuovo paesaggio di una città in profonda trasformazione.

Entro il 2030, i 7,5 miliardi di persone che ora abitano la Terra cresceranno di un miliardo, per arrivare a 9,8 miliardi nel 2050.[11] E il 68%, più di due terzi, vivrà in città. Si tratta di una trasformazione senza precedenti nella storia dell'Homo Sapiens, considerando che l'umanità ha impiegato millenni per arrivare ai cinque miliardi di persone nel 1987 e in soli sessantatré anni raddoppieranno gli abitanti. Naturalmente in queste affermazioni c'è un evidente senso di emergenza, ma anche un certo senso di responsabilità: la responsabilità da parte degli architetti delle scelte di definire le alternative al modello attuale di sviluppo. Troppo frequentemente il nostro comportamento nei confronti degli edifici include abbattere quelli relativamente nuovi, ricostruirne rapidamente altri e non riuscire a cambiare l'approccio dell'intero sistema nella loro progettazione. Ripensare l'ambiente costruito in modo alternativo a quanto sta avvenendo implica lo spostamento delle mentalità dalla progettazione di edifici come se non ci fosse un domani a prevedere l'intero ciclo di vita. Dovremo allora favorire strutture come i templi greci che riflettono l'importanza del loro tempo e durano per diverse migliaia di anni o case giapponesi tradizionali fatte in casa di carta e legno, progettate per essere riparate e infine distrutte e sostituite dopo soli 20 anni? Queste due possibilità non si

escludono a vicenda. Per edifici di riferimento o grandi opere infrastrutturali, ad esempio, progettare una struttura con un'elevata energia incorporata può avere senso purché il progetto consenta l'adattabilità e la flessibilità al fine di prolungarne la durata. Vi sono altri casi in cui è giustificato un breve periodo di utilizzo definito, ad esempio quando la rapida riconversione di un'area urbana richiede una certa flessibilità d'uso e di metodo. In tali casi un approccio complessivo dovrebbe essere previsto fin dall'inizio, con la fine dell'uso dell'edificio presa come linea guida per la scelta della metodologia progettuale.

Progettando spazi capaci di orientare comportamenti e decisioni gli architetti delle scelte possono modificare sensibilmente le condizioni di vita delle persone. Per riuscire in questo compito devono ripensare al modo di fare architettura così come si è fatto negli ultimi decenni. L'architettura deve riacquistare la sua dimensione sociale di strumento capace di trasformare i luoghi per modificare i comportamenti a livello sociale, economico, ambientale. L'architettura delle scelte sfrutta questo naturale meccanismo di influenzamento per creare ambienti che aiutino i soggetti a prendere decisioni in maniera più efficace, a non commettere errori.

L'architetto delle scelte, ricorrendo correttamente ai nudge, suggerisce i cambiamenti nei modi di vita, pur continuando a difendere la libertà di scelta dell'individuo. Carlo Ratti arriva a sostenere che "..SE UTILIZZATO AL MEGLIO, LO SPAZIO URBANO PUÒ SUBIRE UNA RIVOLUZIONE OPEN SOURCE SIMILE A QUELLA CHE HA TRASFORMATO IL SOFTWARE".[12] Il XX secolo, che sarà ricordato

come il secolo della grande espansione urbana, ci ha insegnato a vivere in ambienti sempre più accentrati e verticali, ma il terzo millennio "è obbligato a liberare le nostre città dalle tossine accumulate nei decenni passati e le pratiche da attivare in futuro sono tutte da immaginare".[13]

Oggi abbiamo un bisogno di rigenerare la città con questa mentalità. Una mentalità che comporta cambiare gli schemi mentali acquisiti per sostituirli con nuove pratiche: la loro efficacia dipende dalla capacità dell'architetto delle scelte di coniugare scienza e creatività. #

NOTE

1 Pagnoncelli N., La penisola che non c'è - La realtà su misura degli italiani, Mondadori, Milano, 2019. Dati di indagine del 2014
2 Marco Vitruvio Pollione, De Architectura, 2voll., libro I Einaudi, Torino, 1997
3 L'economia comportamentale è la branca della scienza economica che descrive i fenomeni finanziari applicandovi i principi della psicologia, ovvero quei tratti umani che influenzano sistematicamente le decisioni individuali. Secondo le teorie elaborate da Richard Thaler (Premio Nobel per le scienze economiche 2017) le persone, per esempio, tendono a semplificare le loro decisioni in ambito finanziario, creando ragionamenti isolati, concentrandosi sull'impatto circoscritto di ogni singola decisione invece di valutare quali potrebbero essere gli effetti complessivi. Il medesimo comportamento è riscontrabile nella percezione della città e dell'architettura, dove la competenza è determinante.
4 Thaler R.H., Sunstein C.R, Nudge, la spinta gentile - la nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità, Feltrinelli Editore, Milano, 2014 (serie Universale Economica)
5 Cfr. Arnheim R., La dinamica della forma architettonica, Feltrinelli Editore, Milano, 1994
6 Cfr. Blummer H., L'esperienza dell'architettura, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2016
7 La memoria esplicita si suddivide in semantica (cioè la memoria che mi riconduce alla conoscenza generale) ed episodica (cioè la memoria degli episodi che ci hanno interessato in prima persona). Quest'ultima tipologia di memoria contiene le porzioni del passato individuale ed è una specie di memoria autobiografica, diversa da persona a persona.
8 Cfr. Maxwell Maltz, Psicocibernetica, Astolabio Ubaldini Editore, Roma, 1965.
9 Nel nostro Paese, "Imparare ad imparare" è a pieno titolo una competenza chiave di cittadinanza (di natura metodologica, meta-cognitiva e sociale) da realizzare (DM 254/2012). Tale competenza dovrebbe essere già acquisita al termine dell'istruzione decennale obbligatoria (DM 139/2007, DM 9/2010); il legislatore italiano la ha definita come capacità di "organizzare il proprio apprendimento, individuando, scegliendo ed utilizzando varie fonti e varie modalità di informazione e di formazione (formale, non formale ed informale), anche in funzione dei tempi disponibili, delle proprie strategie e del proprio metodo di studio e di lavoro".
10 Biraghi M., L'architetto come intellettuale, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2019
11 La previsione di crescita della popolazione mondiale è del World Population Prospects 2018, un rapporto delle Nazioni Unite che include informazioni e statistiche su 233 Paesi del mondo. La Revisione 2018 di World Population Prospects è la ventiseiesima della stima ufficiale della popolazione. I principali risultati sono presentati in una serie di files visualizzando indicatori demografici per ogni gruppo di sviluppo, gruppo di reddito, regione, subregione e paese o zona per periodi selezionati o date nel periodo 1950-2100. Si può consultare alla pagina web https://esa.un.org/unpd/wpp/
12 Ratti C., Claudel M., La città di domani, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2017
13 Molinari L., Le case che siamo, Edizioni Nottetempo, Roma, 2016

riscritture
la città come eterno non-finito

andrea zamboni
architetto

"Questa conservazione più che basata sul programma del non fare e del mimetismo, è da chiarire come capacità dell'ambiente di assorbire nuovi inserimenti; tenendo però per fermo che si inserisce con equilibrio solo un'opera che è di per sé già equilibrata entro i suoi termini ed il cui inserimento non è forzato da preoccupazioni estetiche di qualunque genere. Territorio e città sono ugualmente testimoni di civiltà e di umanità. E su ambedue non si può che agire se non per assolvere nuovi impegni umani rendendosi conto soltanto se le nuove operazioni sono o non sono utili. Ma poiché riteniamo che soltanto operando entro lo stesso ordine di rapporti sociali e figurativi, senza sollecitazioni nascostamente sovvertitrici, i nuovi inserimenti di sostituzione o di restauro si potrebbero commisurare naturalmente ed umanamente all'ambiente, solo allora si potrebbe anche vedere se davvero non sia possibile questo incontro tra l'antico e il nuovo."[1]

Durante le ricerche per il volume "L'architettura del Novecento a Reggio Emilia" ci imbattemmo in un fascicolo sepolto tra altri documenti negli archivi comunali. Si trattava di un insieme di prospettive raccolte in forma di quadernetto accuratamente rilegato. Il titolo riportava "Piano Regolatore e di ampliamento della città. Studi prospettici di alcune sistemazioni previste dal Piano Regolatore". Scoprimmo che questi documenti altro non erano che gli allegati al **Piano di Risanamento del Centro Storico** del 1933 dei quali ancora non si conosceva l'effettiva consistenza e il livello di approfondimento, con tanto di prefigurazioni architettoniche oltre il mero dato volumetrico. Le prospettive raffiguravano scorci del centro storico completamente trasformati

1

attraverso interventi previsti negli elaborati del Piano di Getulio Artoni.

Al di là del fatto che da questa visione inedita del centro cittadino una minima parte ha seguito le previsioni, prendendo forme differenti e solo nel Dopoguerra, è facilmente riscontrabile il contributo dei due consulenti che affiancarono Artoni, ovvero di Giuseppe Vaccaro e del docente di urbanistica milanese Cesare Chiodi[2]. Nelle prospettive colpisce la commistione tra preesistente e nuovo, con riscritture che interpretano in modo innovativo le sostituzioni edilizie previste dal piano di risanamento. E in particolare, dove è riconoscibile la mano di Vaccaro, spicca un'idea di città che si trasforma talvolta per ardita contrapposizione e talvolta per equilibrata continuità.

Desidero partire da questa immagine di città che sovrascrive sé stessa per riconnettere interventi lontani nel tempo ma affini nello spirito, includendovi anche i casi altrettanto validi dei progetti non attuati. Del resto ogni città si trasforma su se stessa dai tempi più remoti e il principio della rigenerazione urbana è antico quanto le città stesse[3]. Una lettura obsoleta

1. Giuseppe Vaccaro e Cesare Chiodi, Piano di Ricostruzione del Centro Storico: prospettiva della nuova sistemazione di via Crispi (1936), Archivio Comunale RE

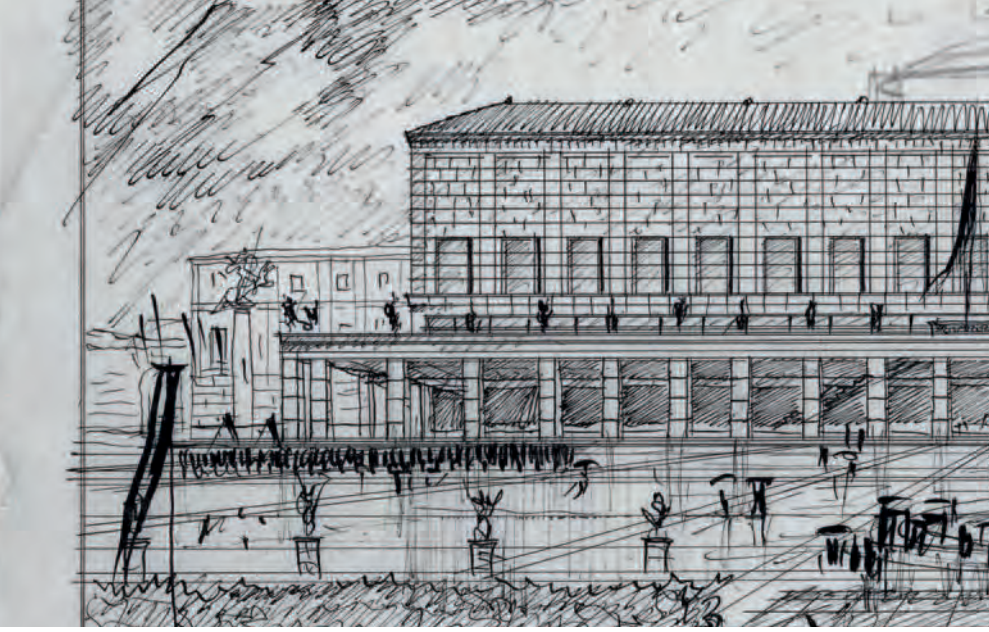
delle nostre città contrappone i centri storici, luogo della conservazione, alle periferie, luogo di una più arbitraria sostituzione edilizia nel migliore dei casi. Mentre si sfalda il confine tra centro e periferia, si rinsalda l'idea che la città sia un organismo unitario che si trasforma in ogni sua parte e non necessariamente crescendo. Se la città - che la si intenda come manufatto o processo collettivo di trasformazione - sovrascrive sé stessa, è altrettanto vero che in ogni sua parte è un eterno non-finito. E mentre i Piani fotografano una visione complessiva verso cui si tende e che raramente si raggiunge, i singoli interventi, siano essi puntuali e sporadici o parte di interventi più ampi, vanno a sovrascriversi gli uni sugli altri, introducendo variabili non previste e costruendo quella complessità che

2

contraddistingue e rende uniche le città. Se il concetto innovativo di SMART CITY vuole farci pensare che vi sia una Intelligenza capace di controllare questa complessità, è altrettanto vero che ogni città è il prodotto di molteplici intelligenze che agiscono in modo più o meno conflittuale, più o meno collaborativo. Aggiungo che la città da sempre è il campo di azione di due forze - spesso contrapposte, a volte complementari o più raramente coincidenti -, ovvero l'azione pubblica e quella privata, a cui si aggiunge quella pubblico-privata, vera innovazione degli ultimi anni. A questo proposito, come andrebbe invece definito l'intevento di Domenico Marchelli nel rettificare il tratto di via Emilia San Pietro, che portò alla ridefinizione di tutte le facciate dei palazzi prospicienti, se non come opera di riscrittura architettonica e urbana di iniziativa pubblico-privata?

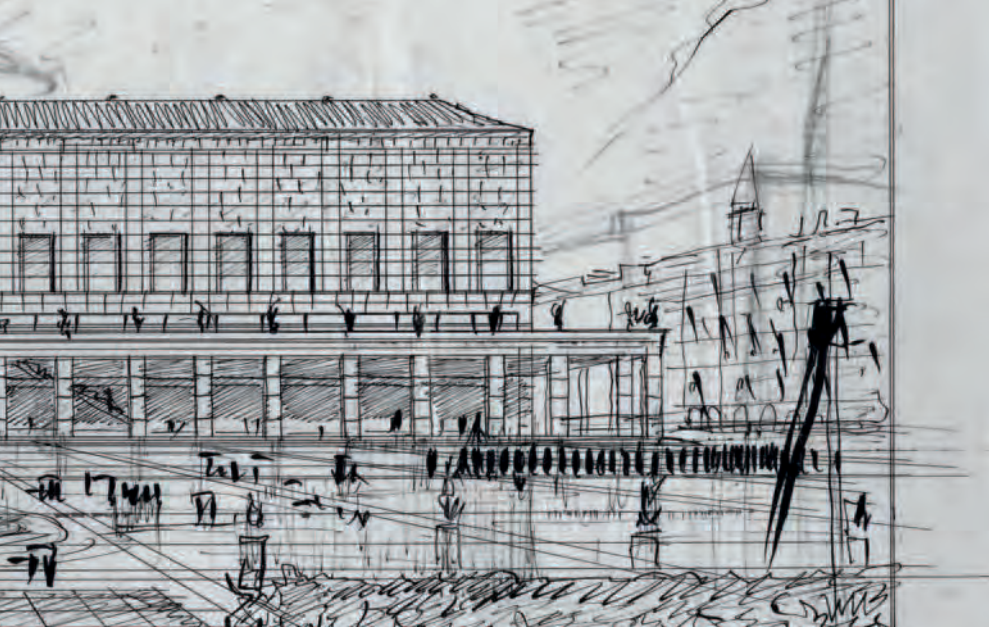
La storia delle città europee nell'Ottocento è caratterizzata da episodi di trasformazione urbana che, spesso in chiave di risanamento, introducono l'idea dell'attraversamento. A partire dai PASSAGES parigini iniziano ad apparire le prime gallerie che nelle maggiori città italiane portano a esempi di integrazione tra l'idea del passaggio pubblico e dello spazio commerciale coperto. Nello stesso periodo si cominciano a costruire anche nelle città di media dimensione i mercati coperti, trasposizione dello spazio pubblico in piazza coperta. In alcuni casi le due tipologie di galleria e di mercato coperto si avvicinano al punto da coincidere. E' ciò

2. Prospero Sorgato, Galleria centrale del Mercato Coperto (1927)



che si è verificato a Reggio Emilia nell'episodio del **Mercato Coperto** realizzato nel 1927 ad opera di Prospero Sorgato sul sedime della chiesa di San Tommaso, nell'isolato corrispondente all'incrocio di cardo e decumano della Regium Lepidi. Ed è anche la chiave di interpretazione del progetto di restauro e recupero urbano pensato da Corvino+Multari per riportare a nuova vita il complesso. L'edificio nacque per esigenze di decoro come mercato dei generi alimentari. Il progetto si pose l'obiettivo di "ritrovare il mercato" nei suoi caratteri fondativi e permanenti. La volontà era quella di riproporre in chiave attuale la destinazione d'uso commerciale del mercato nel rispetto delle istanze del restauro e nell'ottica di un riuso contemporaneo, intuendone la vocazione ad ospitare anche eventi. L'esito del progetto, ottimamente riuscito, non ha avuto un seguito altrettanto valido nelle vicissitudini della gestione ed oggi il Mercato Coperto attende una riscoperta delle sue caratteristiche peculiari che possa ottimizzare le potenzialità finora

3. Palazzo delle Corporazioni in Piazza della Vittoria, Luigi Moretti (1941), Archivio di Stato Roma



inespresse.

Durante le ricerche presso l'Archivio di Stato a Roma scoprii un'inedita vicenda che coinvolse le sorti di un'area centrale della città. Il Piano Artoni già prefigurava la demolizione dei **Portici della Trinità** nella piazza dei Teatri per realizzarvi un edificio pubblico. Nel 1941 venne affidato dal Ministro delle Corporazioni a Luigi Moretti l'incarico per realizzarvi il Palazzo del Consiglio provinciale delle Corporazioni, progetto a cui seguì la stipula dell'atto di concessione del terreno. Moretti intendeva trasformare l'area in un moderno Foro nel quale far primeggiare il nuovo palazzo in dialogo con lo stile neoclassico impresso dal Costa al Teatro Municipale. Ma il piano di risanamento dell'area seguì un diverso esito. Dopo l'interruzione bellica l'Amministrazione comunale riprese l'iniziativa consentendo il cambio da destinazione pubblica a privata con le intenzioni di realizzarvi un moderno complesso di valenza anche pubblica. Il progetto passò nelle mani del milanese Luigi Vietti per conto dell'impresa di costruzioni

parmigiana LEMIC che acquistò l'area. Franco Albini ed Enea Manfredini predisposero un modello alternativo che non venne preso in considerazione, nonostante la proposta contenesse validissime argomentazioni in una innovativa soluzione che integrava il vecchio e il nuovo, anticipando la soluzione poi proposta dalla Cooperativa Architetti. «Franco Albini, incaricato di redigere il Piano di Ricostruzione, propugnò la conservazione del porticato ottocentesco. Sembra che il Comune non abbia accettato la proposta Albini, e che lo stesso Ordine degli ingegneri abbia bocciato la soluzione che manteneva il porticato. Quando il piccone cominciò a sfregiare il porticato, un coro di proteste. L'amministrazione comunale fu abile nel rispondere: chiese ai vari critici di presentare controproposte. L'ing. Valli e la Cooperativa Architetti approntarono disegni e plastici». Il progetto di Vietti per l'Isolato San Rocco seguì una complessa gestazione con forti polemiche con il progredire della demolizione dell'isolato storico, le cui immagini d'epoca accentuavano la sensazione di un fuoriscala. Solo a edificio terminato si comprese come il complesso cercasse un dialogo con il Teatro Municipale, riprendendone geometrie e porticato. Il progetto proposto dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri, respinto dal Comune e committenza, documentato sui quotidiani dell'epoca e difeso da Bruno Zevi, rimase impresso per la felice intuizione e l'innovativa soluzione al problema della ricucitura tra vecchio e nuovo, con attenzione all'incremento volumetrico

4. Carlo Lucci,
Condominio Della Robbia
in via Sessi (1958),
Fototeca Panizzi

già previsto. Il progetto introdusse un differente e praticabile modo di costruire nei centri storici che non fosse la mera sostituzione edilizia o la pura conservazione, quanto piuttosto un'abile commistione dei due atteggiamenti fino ad allora prevalenti.

All'inizio degli anni sessanta cominciò a farsi strada una nuova sensibilità per la tutela dei centri storici trasfigurati dall'urbanistica fascista e dalla prima Ricostruzione postbellica. Compiuto l'incremento edilizio di molte aree centrali, si poneva la delicata questione dell'inserimento tra preesistenze, un tema che a Reggio Emilia prese forma esemplare nelle opere di Carlo Lucci. Tra forte contestualismo e innovazione costruttiva e morfologica, Lucci introdusse una nuova sensibilità riallacciando il dialogo interrotto con l'edificato storico. Le sue opere assumono il valore di inserti tra preesistenze con un atteggiamento che supera «IL FATTO CONTINGENTE, SPECULATIVO, DI VIOLENZA A UN TESSUTO URBANO, A UN AMBIENTE, PER STABILIRE INFINE UNA CONTINUITÀ DEL NUOVO CON LE PREESISTENZE». Nel 1958 venne incaricato della realizzazione di un edificio per uffici e residenze, il **condominio "Della Robbia"** in via Sessi. Risultato di una complessa vicenda, questa realizzazione in pieno centro storico, nel rispetto dell'edificato circostante è un corpo sfaccettato che non si lascia cogliere ad un solo sguardo o, per dirla con Lucci, «PLANIMETRICAMENTE FRASTAGLIATO; UN EDIFICIO, DICIAMO COSÌ, DA PERCORRERE». Dagli

studi a mano libera ritrovati in archivio si comprende il complesso iter evolutivo dell'edificio, dapprima un organismo di blocchi-torre con un corpo distributivo centrale, poi il compattamento del volume. Infine una modifica in corso d'opera del tracciato di via Sessi guidò l'ultima e risolutiva revisione del progetto che ne connotò la forma definitiva.

Frutto di un metodo basato su criteri percettivi e costruttivi piuttosto che teorici, gli interventi di Lucci sono accomunati dalla ricerca di una continuità non tanto nell'uso dei materiali o nella ricerca tipologica quanto nel saper tradurre un carattere specifico con forme evocative anche di archetipi quali torrioni, spalti e contrafforti.

Testimonianzia esemplare di riscrittura, opera prima emblematica del percorso professionale dei due progettisti, è il recupero del **castello sul colle di Mucciatella** (1967-71) di Guido Canali e Leopoldo Ficarelli. La grande residenza appare il risultato dell'unione tra un vecchio mastio recuperato ed un nuovo corpo che gli nasce intorno inquadrando il paesaggio collinare. Dall'esterno la contrapposizione tra l'ermetico volume murario del torrione

5. Guido Canali e Leopoldo Ficarelli, Villa al castello di Mucciatella (1971), Archivio Canali

e la parte a sbalzo in cemento a vista lascia intravedere una poetica del costruire nel rispetto dei reciproci rapporti tra le parti. Ridotto ad uno sbrecciato parallelepipedo degradato a fienile, ai progettisti venne posto l'inconsueto tema di ricavare dal rudere una casa di abitazione. La soluzione adottata consentì il recupero ed il restauro degli ambienti storici, da destinarsi a zone di rappresentanza, e l'articolazione attorno ad essi delle nuove strutture rapportate al monumento. Liberato il rudere dalle superfetazioni e tolta la copertura a due falde, il tetto divenne un terrazzo piano e giardino pensile delimitato dalla parte sommitale dei muri in pietra. Lungo la facciata le finestre vennero riportate ai tagli originari, mentre all'interno gli ambienti dai caratteri quattrocenteschi riacquistarono la loro nobiltà. Sul filo della coerenza, l'organizzazione delle nuove strutture, aperta ma introversa, è protesa verso valle nelle direzioni panoramiche e chiusa al centro attorno ad un patio. La parte nuova si appoggia al muro perimetrale dell'antico spalto fortificato ricalcando le fondazioni del vecchio bastione crollato, traendo forza dalla diretta contrapposizione tra antico e nuovo, tra pietre medioevali e nudo cemento. I nuovi muri in calcestruzzo risvoltano creando nicchie e i profondi sguinci li rapportano ai forti spessori della parte antica. Le lastre di cristallo non interrompono la continuità delle solette in cemento mentre tutti i restanti materiali sono utilizzati al naturale.

Indiscusso maestro della riscrittura in contesti storici, Gianfranco Varini completò nel 1991 il restauro del **Battistero di San Giovanni Battista**. Anticamente un volume isolato e autonomo a lato della Cattedrale, presto venne incorporato nel palazzo vescovile e inglobato nella facciata adiacente al Duomo. Quel che si configura come un restauro fu in verità il frutto di una complessa opera di riscoperta e conoscenza dell'edificio, ciò che Varini definì come "ricerca di ogni possibile segno e nell'attribuzione di un significato a ciascun di essi", a cui seguì la "progettazione del sistema di segni finalizzato alla lettura complessiva dello spazio", accompagnato dall'ultima rigorosa fase nella quale i "segni che vengono aggiunti per necessità tecniche o architettoniche debbono risultare subordinate al monumento senza rinunciare nel contempo ad essere significanti"[4]. Nato per esigenze di risanamento murario, il risultato di questo cantiere fu un intervento integrale di riscoperta che magistralmente riuscì a restituire la spazialiatà e ricchezza materica senza rinunciare a interventi interpretativi. Al termine del cantiere, il progetto ha disvelato la genesi del Battistero, la storia e le trasformazioni nel tempo. Ogni segno introdotto o interpretato con scelte architettoniche ha il pregio di consentire la lettura di questa stratificazione in una percezione spaziale unitaria, consentendo ai più avveduti di leggervi la complessità. Affine allo spirito della migliore tradizione italiana da Albini a Scarpa a Canali, l'intervento di

6

Varini al Battistero è un'ulteriore testimonianza dell'efficacia di tale restituzione architettonica.

Tra gli interventi di riscrittura rientra anche lo straordinario intervento paesaggistico che completa esternamente la realizzazione del **Caffè Arti e Mestieri** ad opera di Duccio Grassi (1988). Tra le ultime opere realizzate da Pietro Porcinai, questo giardino raccolto nel cuore del palazzo che ospita anche lo showroom Max Mara, racchiude in uno spazio di ridotte dimensioni la complessità che il grande paesaggista sapeva infondere in ogni sua realizzazione, risultando intimo e accogliente ben oltre la mera funzione di distesa estiva di un locale di pregio della città, diventando a tutti gli effetti uno spazio di valore pubblico.

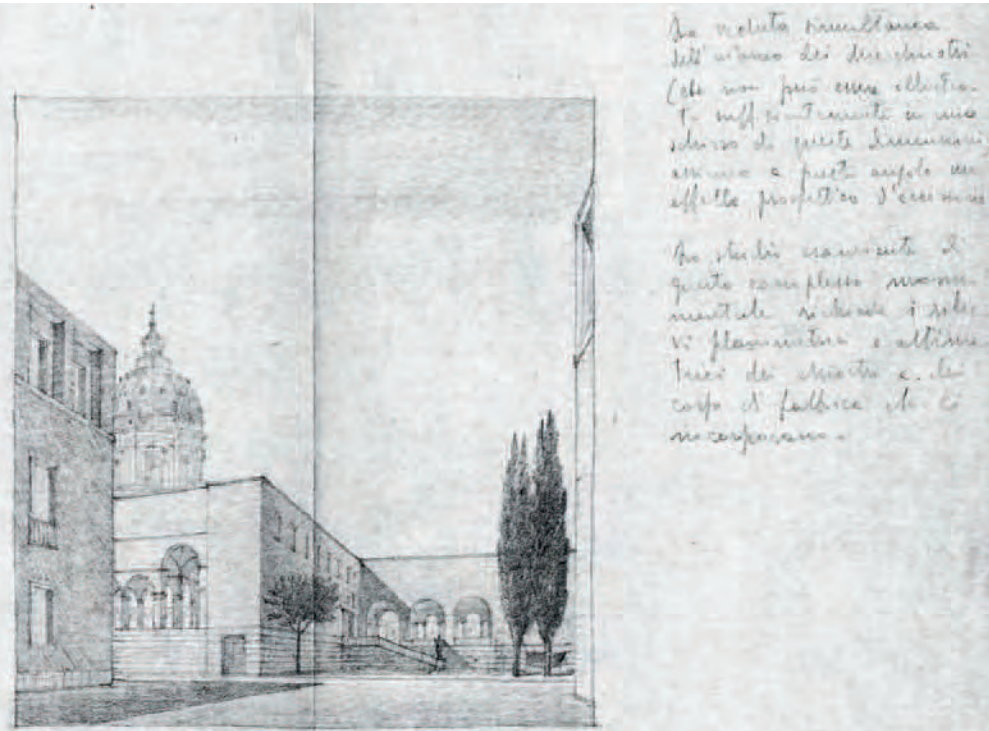
Poco oltre lungo la via Emilia, i **Chiostri di San Pietro** rappresentano una vicenda esemplare di riscritture protratte nei secoli e il cui risultato è un non-finito che si è consolidato fino ai giorni nostri. Fu Giulio Romano, che subentrò nel 1538 a parte basamentale della costruzione del Chiostro Grande già avviata, a determinare suo malgrando l'anomala quanto straordinaria configurazione del Chiostro Grande, oggi recuperata. Tra le alterne vicende, il complesso fu oggetto di

6. Zamboni Associati Architettura, Recupero del complesso monumentale dei Chiostri di San Pietro, foto Alessandra Chemollo (2019)

7. Getulio Artoni, Proposta di sistemazione dei Chiostri di San Pietro (1939), Archivio Comunale Reggio Emilia

proposte ben più ardite da parte di Getulio Artoni a seguito del Piano di Ricostruzione del Centro storico. In Archivio Comunale trovammo un paio di disegni con annotazioni a penna a sua firma, schizzi prospettici per il riassetto degli isolati sul lato opposto rispetto alla via Emilia, uno dei quali prospetta una azzardata soluzione di demolizione del muro che delimita i Chiostri verso la via Emilia e l'apertura laterale delle arcate del Chiostro Piccolo[5]. Nel 1991 fu la volta di Giancarlo De Carlo condurre uno studio di tutto il quadrante nord-est della cerchia storica, ripensando in ottica di strategia urbana al recupero e riconversione dei grandi

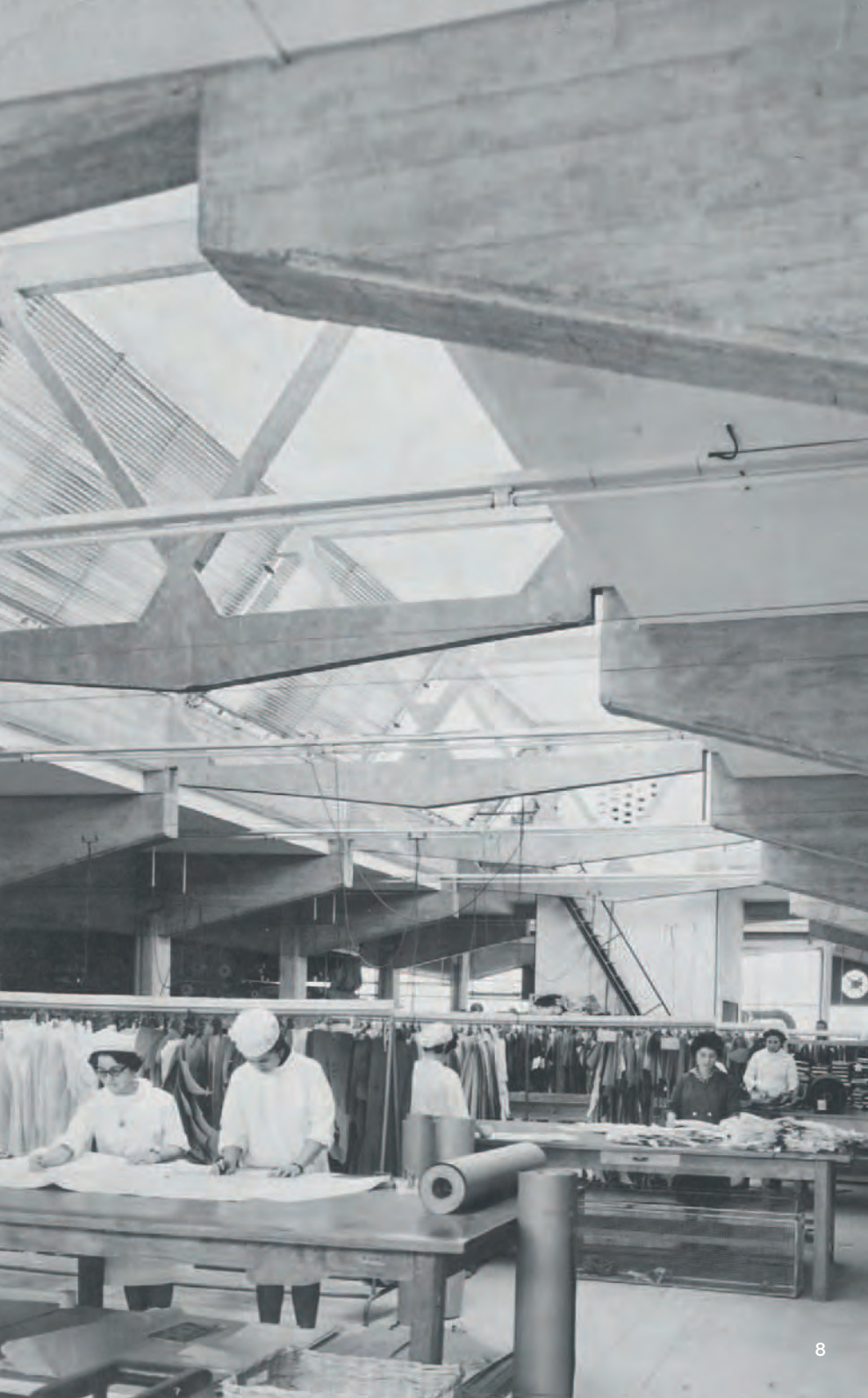
7



contenitori storici quali, oltre ai Chiostri di San Pietro, quelli di San Domenico, il Mercato Coperto e il Carcere di San Tommaso. Nelle intenzioni di De Carlo l'obiettivo era l'insediamento di funzioni universitarie all'interno del complesso di San Pietro, e con questa prospettiva propose l'ardita costruzione di un'aula interrata sotto il Chiostro Grande.

Con l'obiettivo di rafforzarne la vocazione culturale strategica riscoperta con iniziative come Fotografia Europea e restituirlo a pieno come polo culturale di rilievo, il recupero dell'intero complesso condotto dal nostro studio Zamboni Associati Architettura è stato completato nel 2019, un progetto che ha condensato in un'unica operazione la sfida dell'intervento conservativo con la riscoperta e la rigenerazione di spazi pubblici. La complessità dell'operazione si è innestata sulla particolare natura dell'oggetto del recupero, un luogo per secoli circoscritto all'interno dei suoi chiostri, con l'obiettivo di riaprirlo alla città. L'aspetto più rilevante è stato l'intervento sul Chiostro Grande. Questo spazio straordinario oggi restituisce, senza forzare la lettura storico-critica di un completamento mai avvenuto, la straordinaria condizione storicizzata di un'arena o una cavea idealmente ribassata rispetto al portico, permettendo l'utilizzo autonomo del Chiostro Grande. È con questo spirito di valorizzazione del carattere di non-finito che è stato affrontato il progetto e il cantiere, scegliendo di rivelare tutte le tracce delle

8. Eugenio Salvarani e Antonio Pastorini, Stabilimento Max Mara (1958), Fototeca Panizzi



trasformazioni. L'aspetto seriale, la nuda struttura, il ritmo della facciata nella ripetizione degli elementi del nuovo fabbricato dei Laboratori Aperti Urbani richiamano un dialogo a distanza con l'ordine monumentale e la parte basamentale non finita del corpo antico, mentre la pavimentazione in calcestre rimarca la continuità del suolo permeabile da cui emergono tutti gli edifici, con il culmine nel Chiostro Grande. Lo spirito dell'intervento, anche in relazione agli usi previsti, si è rifatto alla regola benedettina contaminando conservazione, cultura e innovazione.

Tra i fondatori della Cooperativa Architetti e Ingegneri, Antonio Pastorini ed Eugenio Salvarani intrapresero dal 1956 una strada autonoma, avviando un sodalizio professionale la cui opera più significativa è lo **stabilimento Max Mara** (1958), riconosciuta da Vittorio Gregotti come realizzazione emblematica di un più generale clima di rinnovamento[6]. Operazione di estrema sottrazione di massa ai fini della rivelazione della struttura, nella sua chiarezza d'impianto si intravede il fondamentale contributo di una committenza determinata a innalzare il modello dell'opificio verso innovativi significati. Nel 2003 Max Mara si trasferì nella nuova sede e l'edificio venne trasformato in uno spazio espositivo destinato a raccogliere la straordinaria Collezione Maramotti. La riconversione dell'edificio, di cui è autore l'architetto inglese Andrew Hapgood, ha pienamente mantenuto i caratteri del fabbricato attraverso un approccio rispettoso nel

riutilizzo dell'edificio per spazi espositivi, eliminando tutte le superfetazioni e mantenendo le caratteristiche dell'edificio originario. Oltre a questa operazione di sottrazione, minimi interventi definiscono la re-invenzione dell'edificio come cornice per la collezione che ospita. In primo luogo un "taglio" attraverso l'edificio genera un nuovo percorso che pone il visitatore immediatamente al centro della nuova galleria e delle funzioni pubbliche del piano terra. E due nuovi spazi all'interno della struttura portano luce naturale direttamente nel cuore dell'edificio, uno dei quali genera lo spazio in cui è sospesa l'opera Caspar David Friedrich di Claudio Parmiggiani. Gli spazi interni sono ridefiniti come sequenza di pareti per esporre la collezione, semplici partizioni in cui la nuda struttura del fabbricato viene riportata a vista, mentre le gallerie sono illuminate naturalmente come in origine attraverso le vetrate perimetrali filtrate dai frangisole rimodernati.

Per una sessantina d'anni luogo di lavoro pesante, la

9. Maurizio Zamboni, Fonderia Lombardini, foto Paola De Pietri (2004)

Fonderia Lombardini dismessa era un relitto completamente svuotato. Conservarla per molti era un non-senso, una sottrazione di spazio al parco pubblico previsto. Ma per una fortunata combinazione il Comune stava cercando una sede stabile per Aterballetto, compagnia di danza contemporanea nota nel mondo e priva di sede propria.
Tra i primi interventi di riconversione di edifici industriali, la Fonderia, completata nel 2004 su progetto di Maurizio Zamboni, è oggi la casa della danza e sede stabile di Aterballetto, dove la compagnia costruisce giorno dopo giorno i suoi spettacoli rappresentati in tutto il mondo. L'edificio ha l'impianto e l'aspetto di una cattedrale romanica, con un grande spazio centrale e due navate laterali. Per capire come adattare uno spazio nato per fondere la ghisa a un uso così lontano come la danza fu fatto un lungo lavoro di ascolto dei maîtres e dei tecnici. Si capì come la costruzione dello spettacolo è un processo simile alla costruzione di uno spazio: un'idea d'insieme, i dettagli, l'assemblaggio, le rifiniture, la verifica finale. Tutto questo necessitava spazi differenti per dimensione e carattere. Discusso a lungo con l'allora direttore artistico Mauro Bigonzetti, uno dei punti fermi del progetto fu creare le condizioni per rendere sempre visibile il lavoro della Compagnia, il contrario di ciò che normalmente i coreografi pretendono. Risolta con l'accorgimento di dividere la navata centrale con una vetrata per conservarne la visibilità complessiva, da una parte si

10

trova la sala prove con la tribuna aperta al pubblico, dall'altra una grande hall per eventi destinata ad iniziative pubbliche, a compensazione del mancato abbattimento dell'edificio industriale. La galleria centrale, luogo in cui la danza si incontra con altre espressioni della contemporaneità trovando sorprendenti sinergie, di recente è diventato un vero e proprio teatro con duecento sedute.

Dal singolo intervento di recupero di archeologia industriale all'avvio del piano di recupero dell'intero complesso delle **Reggiane** passarono diversi anni, periodo nel quale prese corpo una differente visione volta al superamento delle problematiche che il recupero di edifici industriali, straordinari dimensionalmente e tipologicamente, comporta.

Nello stesso lasso di tempo l'Amministrazione Comunale ha affinato la prospettiva tecnica e politica di lungo periodo azzardando, e riuscendo nell'intento, una visione di quello che nel frattempo è divenuto il Parco Innovazione, oggi in

10. Andrea Oliva, Tecnopolo al Parco Innovazione Reggiane

corso di realizzazione attraverso il recupero dei fabbricati da parte della Società di Trasformazione Urbana Reggiane.
E' nel contesto di questa straordinaria operazione, che proietta la città in ottica europea, che sono stati recuperati il Capannone 19 - oggi Tecnopolo -, il Capannone 18 ed è in corso di recupero del Capannone 17 a cui seguirà il Capannone 15.
L'approccio pragmatico e risolutivo dato da Andrea Oliva, progettista dei primi tre interventi, è quello della "costruzione dentro la costruzione", con successivi affinamenti concettuali che, dal primo intervento realizzato, vanno sempre più svincolandosi dalla struttura industriale, la quale progressivamente si svuota e diventa telaio, involucro e matrice lessicale. L'immaginario che tali interventi richiamano è quello di containers impilati entro strutture industriali, realizzati con volumi autonomi a struttura di multistrato ligneo liberi di aggregarsi con configurazioni illimitate. Vi si legge in filigrana non solo una ferma intenzione politica, rafforzata anche a livello nazionale, di creare a Reggio Emilia un polo innovativo di rilievo internazionale, ma anche una ferma visione che una regia tecnica ha saputo infondere al progetto attraverso il suo responsabile, Massimo Magnani, regista anche delle ultime trasformazioni pubbliche nel centro storico.
Non è un caso che la stessa attenzione riservata al recupero dei fabbricati sia estesa al recupero degli spazi aperti, tema

che Luca Emanueli risolve in modo innovativo in Piazzale Europa, definendo i principi che potranno estendersi ai successivi interventi sugli spazi aperti che progressivamente andranno a completare il quadrante in via di completamento su iniziativa di STU Reggiane, al quale seguiranno, si auspica, gli altri quadranti che proseguiranno l'operazione di recupero dell'intero comparto Reggiane. #

NOTE

1 Nel 1966 Lucci interviene al convegno "Gli architetti moderni e l'incontro fra antico e nuovo" con queste parole. Carlo Lucci, "Sul problema dei centri antichi", relazione presentata al convegno tenutosi a Palazzo Strozzi di Firenze dal 6 al 9 gennaio 1966 e pubblicata nel volume omonimo edito da Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1966

2 Ingegnere, dal 1929 insegna Tecnica urbanistica alla Facoltà di Ingegneria di Milano e dal 1930 al 1936 alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Ottiene la libera docenza di Urbanistica nel 1933. Nel 1935 pubblica il manuale "La città moderna. Tecnica urbanistica", la sua opera più importante fra una ricca pubblicistica dedicata prevalentemente ai temi dell'urbanistica e delle infrastrutture

3 Il Leon Battista Alberti del Tempio Malatestiano di Rimini ne è un progenitore, mentre il discusso ed oggi indiscutibile Giancarlo De Carlo a Urbino o Guido Canali nei recuperi dei grandi complessi monumentali italiani continuano a trasmetterci e rinnovare un'idea eternamente valida, anche per quel che di "teorico" traspare dalle opere realizzate

4 Varini G., La metodologia del restauro, in Mussini M. (a cura di), Una città e il suo Battistero. La chiesa di San Giovanni Battista a Reggio Emilia, Amilcare Pizzi Editore, 1991, pag. 381

5 "Una veduta simultanea dell'interno dei due chiostri (che non può essere illustrata sufficientemente in uno schizzo di queste dimensioni) assicura a questo angolo un effetto prospettico d'eccezione. Lo studio esaminato di questo complesso monumentale richiede i rilievi planimetrici e altimetrici dei chiostri e dei corpi di fabbrica che li incorporano", Getulio Artoni Archivio Comunale RE

6 "Ciò che rende specifica quest'opera è una particolare coscienza dello stile: al di là della logica conseguentemente rispettata, attenta più all'insieme che al dettaglio, tutta tesa alla definizione compatta dell'organismo, essa è resa espressiva dal lavoro di scavo, di affinamento, di un linguaggio coscientemente assunto, continuamente chiarificato" V. Gregotti, Fabbrica di confezioni a Reggio Emilia di Eugenio Salvarani, in Casabella Continuità n.239, maggio 1960, pag. 22

addizioni contemporanee

maddalena fortelli
architetto
matilde bianchi
architetto

"La città è una stupenda emozione dell'uomo. La città è un'invenzione: anzi è l'invenzione dell'uomo! La città non è un fatto virtuale, è un fatto fisico perché è piena di umanità. La città è un continuo divenire.[...] Una città è per definizione 'lenta', cresce omeopaticamente non chirurgicamente, ha dei tempi fisiologici lunghi. Una città non è disegnata, semplicemente si fa da sola. Basta ascoltarla, perché è il riflesso di tante storie. La città è fatta di case, di strade, di piazze, di giardini che sono lo specchio della realtà ed ognuno di essi racconta una storia."[1]

Bruno Zevi considerava Reggio Emilia, negli anni del programma INA CASA, uno dei "laboratori di architettura più interessanti del panorama nazionale".[2]

Michelucci aggiunge che "proprio la capacità di re-interpretare antichi fonemi architettonici in un linguaggio autentico e 'moderno', lontano da fuorviati trascrizioni formali, è uno degli aspetti più interessanti della ricerca degli architetti italiani e reggiani in particolare, negli anni del secondo dopoguerra".[3]

Che cosa è cambiato?

Indubbiamente il mutato contesto storico ci impone a cauti paragoni, per non scivolare ad infruttuosi compianti di epoche passate e non più paragonabili al nostro LIQUIDO essere città. Ma poiché nulla di nuovo può nascere senza radici, diventa necessario porsi domande, accettando il rischio di non traguardare a risposte certe.

Senza presunzione di esaustività, siamo andate alla ricerca di quelle architetture che, nel contesto cittadino, comunichino ancora oggi un pensiero etico, attento alle risorse disponibili, volto alle persone e all'identità dei luoghi, privo di eccessi, costruito con tecnologie semplici e soprattutto capace di trasmettere un "RADICATO AMORE PER LA PROPRIA TERRA".[4]

Il lavoro si pone anche come lettura di quei FRAMMENTI URBANI capaci di coniugare appagamento estetico e pensiero critico, soprattutto nel rapporto con le preesistenze a confine, con le quali sono chiamate, di fatto, a stabilire un nuovo equilibrio.

Renzo Piano ci ricorda che ogni parte della città "RACCONTA UNA STORIA"[5] ed è ciò che fanno i FRAMMENTI URBANI, che si caratterizzano quali ADDIZIONI CONTEMPORANEE differenti per anno, tipologia, tecnologia e funzione. ADDIZIONI che si inseriscono nel tessuto continuo della città, che a volte RISPETTA questi episodi, altre volte IMPARA da essi ed altre ancora li GUARDA con estraneità.

Queste ADDIZIONI sono il racconto di esperienze che testimoniano la cultura di un preciso luogo e di un determinato tempo ma sono tutti esempi peculiari

dell'epoca moderna e contemporanea, promotori dell'architettura intesa come ARTE SOCIALE E SPAZIALE. Esse sono infatti rappresentative di una bellezza formale che non risulta fine a se stessa ma che al medesimo tempo ha la capacità di assolvere le funzioni per cui è progettata e accrescere luoghi e contesti in cui si colloca, quale spinta propulsiva per gli sviluppi futuri del paesaggio urbano contemporaneo.

PROGETTO URBANO

Da fine anni '50 fino a circa gli inizi degli anni '70, i professionisti si misurano con interventi che investono parti consistenti della città. Dai FRAMMENTI esaminati ci pare si possa cogliere un pensiero comune, una visione di pianificazione continua, un sostanziale discostarsi, almeno sul piano teorico, dall'accettare che la città possa vedere la sua prospettiva futura solamente in adempimento ad una tecnicistica programmazione "a tavolino". Emerge in modo forte la totale sinergia e convergenza tra la scala territoriale ed architettonica: la regia della progettazione urbana trova naturale sviluppo e compiutezza nella compenetrazione tra urbanistica ed architettura, in un CONTINUUM di azione progettuale.

Altro elemento significativamente evidente è l'IMMERSIONE nel territorio attraverso la conoscenza approfondita sia degli abitanti che delle emergenze/criticità dei luoghi, supportate da approfondimenti e studi preliminari molto specifici di

1. Impianto urbanistico del quartiere ROSTA NUOVA, vista area

contesto (economico, sociale, ambientale..). Si percepisce la capacità dei progettisti di mettersi al servizio, utilizzando le proprie competenze, non per dare "sfoggio di se" ma per rispondere in modo adeguato e puntuale alle esigenze di quella parte di città e degli abitanti che la vivono.

Negli interventi presentati, pare sia sotteso e condiviso il concetto di "PIANIFICAZIONE CREATIVA CONTINUA"[6] temporalmente definita (lungo, medio e breve termine) e modificabile in modo agevole a seconda delle mutate condizioni di contesto. In questo modello pianificatorio, la ricerca di equilibrio spaziale diventa una costante, configurandosi come successione di singole tappe di attuazione, successivi "stati di equilibrio" continuamente monitorati. Così sia la

1

progettazione a scala urbana che l'architettura singola diventano elementi EQUILIBRANTI di un intorno che presenta fragilità o semplicemente incompiutezza.

Il noto **quartiere Rosta Nuova** di Franco Albini, Franca Helg ed Enea Manfredini (1956) emerge quale ADDIZIONE che si innesta in questa prospettiva fin dalle sue prime fasi (figura 1). Esso è uno dei pochi progetti urbani pensato, realizzato e seguito dai suoi progettisti a partire dalla scala urbanistica fino al più piccolo dettaglio architettonico. L'articolazione planivolumetrica si innesta su una strada di vicinato con una cortina porticata presente su entrambi i lati che definisce uno spazio privilegiato, racchiuso da una serie di palazzine cubiche in dialogo con il resto della città. Il quartiere è pensato, sin dalla sua origine, quale proseguimento del tessuto esistente, grazie alla diversificata giacitura e tipologia dei fabbricati residenziali, ed assume i connotati di una dimensione fortemente urbana grazie alla compresenza di funzioni sociali di cui viene progressivamente dotato (centro sociale, asilo e scuola elementare). La rivisitazione dei modelli emiliani tipici del paesaggio rurale pone le basi per un nuovo linguaggio ed un registro figurativo innovativo, che diverrà paradigmatico. Emerge "UN'ARCHITETTURA MODERNA REGGIANA CHE DIALOGA CON UN RAZIONALISMO CONTESTUALE (E. MANFREDINI) DEFINITO DAL CONCETTO DI 'ARCHITETTURA COME UN SISTEMA' ATTO A COSTITUIRE UN INSIEME MORFOLOGICO MA NON UN ESCLUSIVO FRAMMENTO O 'PEZZO ARCHITETTONICO' ".[7]

2

Nel medesimo periodo, alla fine degli anni cinquanta (1958), sorge l'**Unità di abitazione Nebbiara** per iniziativa di una cooperativa di abitazione (Coop Edilizia 18 giugno) che raccoglie alcuni professionisti membri della Cooperativa Architetti e Ingegneri (figura 2).

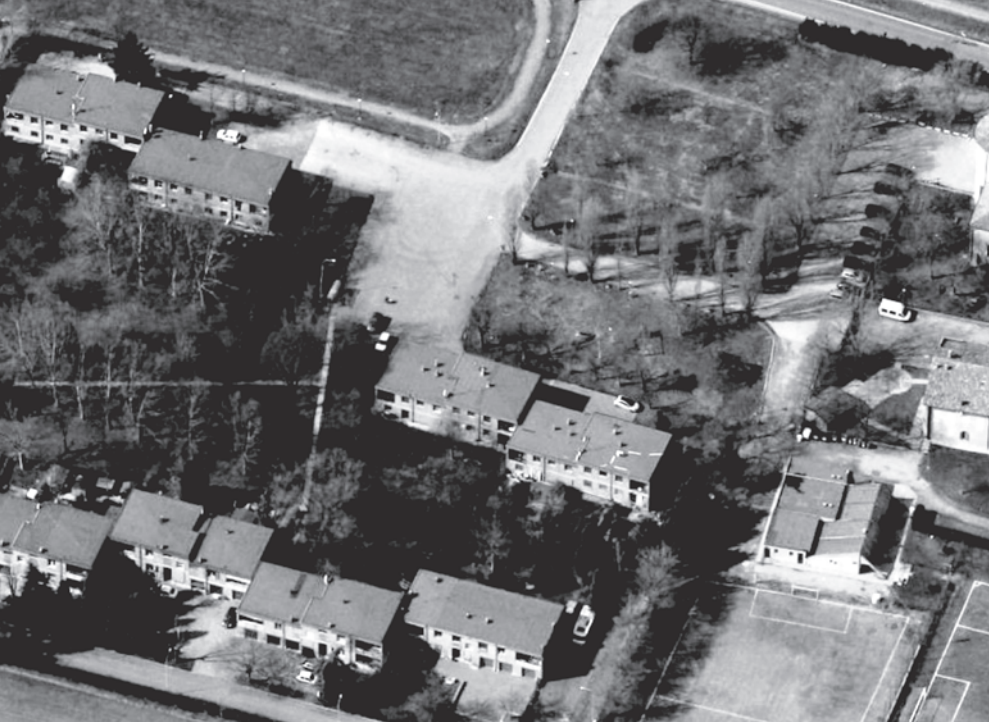
L'intervento, che persegue modelli anglosassoni, è collocato in prima periferia, a sud della città, per rispettare il costo a vano stabilito da INA CASA (di cui viene chiesto e poi ottenuto il finanziamento) e il rapporto tra area costruita e area libera (si legge nella bozza di relazione la volontà di non scendere sotto al rapporto di 1/10 tra queste aree). È composto da diciotto unità abitative ciascuna di 6/7 vani per circa 110 mq di superficie, organizzate su tre fabbricati a schiera che si affacciano su uno spazio centrale verde comune. Nel retro i giardini privati, chiusi da cancelletti di ferro, si affacciano su strade laterali e di servizio.

2. Unità di abitazione Nebbiara
prospetto esterno

Nel progetto iniziale, a fianco alle abitazioni ed al quarto corpo, destinato a lavanderia, deposito rifiuti e centrale termica, si prevedevano, mai realizzati, un bar, due esercizi commerciali ed un asilo nido. Fulcro della vita familiare e della casa, è il grande soggiorno, che tramite doppio volume si trova a diretto contatto sia con la zona pranzo che con la zona notte posta al piano superiore. L'utilizzo di tecniche costruttive tradizionali caratterizza fortemente i fabbricati. Il Villaggio e le sue abitazioni non sono solo estensione della vita famigliare, ma trasmettono la sensazione del comune cercarsi e trovarsi, una delle risposte possibili ad un'idea di città futura, in morbida transizione tra ambiti privati, pubblici e semipubblici.

Si legge "UNA ABITAZIONE STUDIATA IN MODO CHE CIASCUNO POSSA SENTIRLA SUA E DOVE CIASCUNO SI SENTA CITTADINO DI UNA NUOVA COMUNITÀ".[8]

All'Unità di abitazione verrà assegnato, nel 1961, il premio IN/



3

ARCH Emilia Romagna – categoria complessi edilizi, per la "[...] FELICE RISOLUZIONE CHE VUOLE AFFRONTARE I RAPPORTI TRA INDIVIDUO-FAMIGLIA E COMUNITÀ DELLA VITA CONTEMPORANEA".[9]

L'indubbio riconoscimento critico nel tempo di questi due interventi che presentano analogie e differenze è altresì attestato, oltre da chi oggi abita quei luoghi e non si accontenta di alternative soluzioni abitative, dal modo in cui gli strumenti di governo del territorio individuano tali quartieri. Sono infatti identificati quali "ACS4: INSEDIAMENTI UNITARI DEL DOPOGUERRA, DI PARTICOLARE QUALITÀ PROGETTUALE E AVENTI VALORE DI TESTIMONIANZA CULTURALE" ovvero riconosciuti come "BRANI URBANI A CUI È DIFFUSAMENTE RICONOSCIUTA UNA SPICCATA IDENTITÀ E QUALITÀ URBANISTICA E ARCHITETTONICA"[10], degni di tutela al pari del centro storico, portatori di qualità riconosciuta per il valore di testimonianza sia delle idee urbanistiche che di quelle architettoniche.

Sia nell'impianto urbanistico che in alcune scelte architettoniche

3. Impianto urbanistico del QUARTIERE A VILLA BAGNO, vista area

emergono analogie nel **quartiere Peep a Villa Bagno** (figura 3) ad opera di Enea Manfredini (1977). L'architetto realizza un quartiere residenziale per una cooperativa di abitazione, definendo uno spazio comune centrale caratterizzato da percorsi pedonali che collegano zone di sosta per anziani ad aree attrezzate per il gioco bimbi. La cortina edilizia delle abitazioni, faccia-vista, separa lo spazio pedonale da quello carrabile proteggendo la vita di relazione della comunità e definendo il confine con la campagna. Il complesso è contenuto nella selezione IBC di opere di valore storico-architettonico in Architettura in Emilia Romagna del secondo novecento, Clueb.

Sempre alla Cooperativa Architetti ed Ingegneri è affidato, attorno agli anni '60, il progetto della nuova sede dell'Opera pia orfanotrofi, oggi **Villaggio Ermanno Dossetti**.
La struttura si articola su un'area vasta composta da una serie di edifici collegati tra loro da porticati che caratterizzano, in modo sostanziale ed innovativo, l'impianto (figura 4). Viene infatti superata, prima di tutto nell'architettura, l'allora "tradizionale" idea di collegio - isolato dall'intorno urbano attraverso mura possenti, refettori bui e dormitori - per orientarsi ad una dimensione più familiare.
Dalla rigida strutturazione a stampo militaresco ad una sorta di città aperta, metafora di vita urbana in cui i giovani ospiti potessero imparare ad essere parte di una comunità, costruttori della futura città. La concezione educativa di forte

innovazione ad opera del fondatore Ermanno Dossetti, consisteva nell'individuare nella LOGICA FAMILIARE il perno dell'educazione; la concezione architettonica e di progetto urbano si ispira a questa visione. Il complesso assume così la forma di un vero e proprio VILLAGGIO, composto da dieci edifici abitativi caratterizzati da spazi di vita contenuti e personalizzabili che si avvicinano ad una dimensione di unità abitativa familiare piuttosto che a camerate anonime figlie della logica gerarchico- custodialistica dei secoli precedenti. Nel progetto, sviluppato tra via Martiri della Bettola e via della Canalina, spazi pubblici e privati si integrano attraverso un porticato che scandisce la successione dei luoghi: la biblioteca, gli spazi per l'infermeria, la piazza (caratterizzata da un padiglione a cupola coperto), la Chiesa e la sua sagrestia, le residenze, la palestra fino agli annessi campi sportivi. La novità della tipologia edilizia consta non solo

4. VILLAGGIO ERMANNO DOSSETTI,
foto Lorenzo Ferretti

nelle attenzioni ai dettagli architettonici ed al modello compositivo già presente nell'Unità di abitazione Nebbiara, ma anche nella scelta di disporre le schiere in modo da delimitare uno spazio centrale comune, invito all'incontro e alla relazione tra gli abitanti e aperto al resto del quartiere capace al contempo di mantenere l'indipendenza delle singole unità. Nel 2012, ad opera degli architetti Alberto e Giovanni Manfredini, viene operata una ristrutturazione per un nuovo centro disabili attraverso il trasferimento del centro multiservizi al padiglione EX CLUB, in disuso.

CONTENITORI

Transitando dal progetto urbano agli oggetti architettonici, nei medesimi anni in cui vengono realizzati nei quartieri i villaggi descritti, si assiste anche alla progettazione di singoli e puntuali edifici residenziali, caratterizzati da una forte identità ed autonomia rispetto al contesto in cui si collocano.
L'operare nella contemporaneità assume così una forma differente, che si compone di FRAMMENTI, quali ADDIZIONI CONTEMPORANEE puntuali e spesso lontane per funzione e collocazione, indipendenti, ma capaci di risuonare come elementi rifondativi di uno "stato di equilibrio" capace di confrontarsi con la realtà delle cose.

E' questo l'esempio del **Grattacielo di Porta San Pietro** (1951-1953), sempre ad opera della Cooperativa Architetti e

5. GRATTACIELO DI PORTA SAN PIETRO
foto Matilde Bianchi

Ingegneri (figura 5). L'edificio sorge a seguito della demolizione di una delle due gabelle daziarie ottocentesche presenti nell'area e rappresenta il primo fabbricato di un progetto che non troverà mai completamento ma che avrebbe dovuto prevedere il riassetto dell'intera area, tramite la realizzazione di sei nuovi complessi, tra cui un secondo grattacielo. Il Grattacielo si costituisce come un elemento di modernità e di rottura rispetto al tessuto urbanistico circostante, testimone di un'epoca e di una precisa tipologia edilizia che si stava sviluppando negli anni Cinquanta: pianta tripartita, estensione verticale di dodici piani, struttura in cemento armato, tamponature in murature rivestite con un mosaico a tesserine in vetro, copertura piana, superfici finestrate e grandi logge rivolte verso la città. Oggi, con la sua POSSENZA ISOLATA, ha assunto il ruolo di landmark visivo e punto di snodo tra il tessuto del centro storico, i viali di circonvallazione e la prima espansione novecentesca.

Negli stessi anni, viene realizzato un edificio che, pur rimarcando la propria autonomia ed identità, instaura un forte dialogo con il contesto circostante: si tratta del **Condominio "Della Robbia"** in via Sessi (1957-1963), destinato ad uffici e residenze e progettato dall'architetto Carlo Lucci. Lui stesso lo definirà come "UN EDIFICIO PLANIMETRICAMENTE FRASTAGLIATO; UN EDIFICIO, DICIAMO COSÌ, DA PERCORRERE"[11] (figura 6). L'edificio si inserisce nel tessuto storico del centro cittadino adotta alcune

6. Condominio "DELLA ROBBIA"
foto Matilde Bianchi

soluzioni che divengono elementi originali e caratteristici: struttura a sbalzo, portico con struttura metallica leggera, corpi sfalsati a piano terra. Il Condominio si contraddistingue anche per la composizione della facciata, lo studio delle aperture (sfalsate e di diverse dimensioni e tipologie) nonché per l'impiego di diversi materiali (mattone, cemento, clinker) che "arricchiscono le superfici e ne interrompono l'uniformità".[12]

L'indiscussa identità del progetto architettonico è riscontrabile anche nella realizzazione di una residenza privata che si colloca nell'ambito di prima espansione novecentesca, **Villa Galaverni** (1959-1962), progettata da Valeriano Pastor ed Eugenio Salvarani (figura 7). La Villa ha uno stretto rapporto con il lotto in cui viene realizzata: a partire dal muro perimetrale, l'edificio si sviluppa ad elica, attorno al tetto a falde e al camino. All'interno, una successione di piani sfalsati e una sequenza di spazi si sviluppano a spirale attorno alla scala circolare. L'edificio ricorda "una forma non chiusa simbolo della crescita infinita, [...] una chiocciola domestica"[13], raccolta e chiusa su se stessa, illuminata dalla luce naturale dei lucernari che interrompono la struttura verticale costituita da nervature cementizie. Proprio questa forma conferisce all'edificio un carattere originale, energico, intenso. Un'addizione che tuttavia, proprio per le caratteristiche con cui è stata concepita, non instaura un dialogo con il contesto circostante ma si inserisce in modo autoreferenziale, autonoma, solitaria, introversa, "quasi

7. Villa Galaverni
foto Matilde Bianchi

A PROTEGGERSI DAGLI EDIFICI CIRCOSTANTI DA CUI È SCHERMATA CON ALTI MURI A FACCIA-VISTA POSTI SUL CONFINE".[14]

L'approccio progettuale delle **Residenze di via Trento Trieste** (Laboratorio di Architettura, 2001-2005) si inserisce in un sistema innovativo di ASCOLTO del contemporaneo, capace di perseguire un punto di vista progettuale non convenzionale: l'attenzione alle componenti tecnologiche, al contesto climatico e gli aspetti del comfort termico e acustico sono utilizzati come strumento di progettazione, determinando efficacemente estetica e architettura dell'edificio (figura 8). L'organismo, composto da dieci residenze compatte, si sviluppa all'interno del quartiere Gardenia, andando ad occupare un lotto che a seguito di una demolizione era stato destinato a parcheggio. Le residenze sviluppano la componente tecnologica senza perdere il fine globale del progetto, divenendo un PROCESSO volto alla creazione di spazi architettonici in grado di soddisfare tutti gli aspetti dell'abitare. L'utilizzo del sistema strutturale ad alta inerzia termica e isolamento acustico, le grandi aperture schermabili, il sistema di ricambio d'aria con recupero di calore per contenere dispersioni termiche e garantire la qualità dell'aria, l'impiego di sistemi di accumulo idrico, fanno di questo complesso un' ADDIZIONE inserita profondamente non solo nel complesso contesto urbano, ma più in generale nelle esigenze dell'abitare contemporaneo.

8

La **Nuova sede del Consorzio del Parmigiano Reggiano** (1977-1983) di Guido Canali e Italo Lupi, con i suoi due volumi paralleli e la lunga rampa d'accesso caratterizzata da una struttura portante a vista, realizza lungo il tratto di via Emilia ovest nel quartiere di Pieve Modolena "UNO SPAZIO RITMATO, DENSO, COMPOSTO DA NUMEROSI SCORCI PROSPETTICI".[15]

All'interno dei due corpi le funzioni sono poste in sequenza, mentre uno spazio a tutta altezza li unisce e svolge la funzione di distribuzione orizzontale. I due volumi si caratterizzano per l'utilizzo di cemento e acciaio, shed in copertura e un fronte con vetri specchiati: Canali dimostra il suo interesse per la materia e quella visione del dettaglio inteso come "NODO VISIVO DELLE OPERE, MOMENTO IN CUI SI RISOLVONO IN UNITÀ LE DIVERSITÀ DI MATERIALI E DIREZIONI".[16]

Le dimensioni, lo sviluppo in pianta e i materiali conferiscono ai volumi edilizi una loro concreta presenza che tuttavia non

8. RESIDENZE DI VIA TRENTO TRIESTE
foto Paola De Pietri

risulta "altro" rispetto al paesaggio circostante ma si apre e si integra con l'area verde che circonda l'edificio, "QUASI IN RELAZIONE OSMOTICA"[17], instaurando un rapporto diretto e continuo con il contesto. Un'ADDIZIONE pertanto che si estende nel paesaggio e nello spazio attorno e instaura con esso un dialogo, un elemento che sarà propulsore e ordinatore dello sviluppo dell'area in netto contrasto con la crescita della prima periferia, anonima, generica e continua.

Percorrendo la via Emilia in direzione est, spicca la **Sede della scuola di aggiornamento professionale dei dipendenti del Credito Emiliano** (1996-1998), di Gianfranco Varini, Eugenio Ansaloni ed Enrico Frigerio, nel quartiere di Ospizio (figura 9). La posizione e la forma del lotto hanno imposto una serie di vincoli per il progetto dell'edificio, che oggi si presenta con una forma curvilinea appuntita: Varini "RIPIEGA L'EDIFICIO NEL SUO AFFACCIO SECONDARIO, RICORDANDO QUASI LA PRUA DI UNA NAVE".[18]
Dal linguaggio essenziale e dall'estetica industriale, l'involucro appare come un volume compatto caratterizzato da tiranti, parapetti e mensole in acciaio zincato, putrelle, ferri, tondini e velari in rete stirata. La copertura in lamiera di Rheinzink contiene la zona dedicata agli impianti e si erge su di un fronte in parte vetrato. Le aperture sono disposte in modo da conferire agli ambienti interni la giusta illuminazione: sulla punta a forma di prua a sud, a est verso il

9. Sede della scuola del Credito Emiliano
foto Matilde Bianchi

parco e tramite alcuni oblò presenti sempre sul fronte est. L'accesso principale è segnalato da una lunga passerella posta sul lato lungo dell'edificio e caratterizzata da una balaustra, che come altri elementi, è ripresa dalla cultura marinara.

A poca distanza dalla Scuola CREDEM, altro esempio di architettura in cui la conformazione del lotto, posto ad angolo tra la viabilità di accesso e la ferrovia, è elemento fondamentale per la definizione planimetrica del fabbricato, è la **Centrale di teleriscaldamento e cogenerazione** (1995-1997) di Francesca Vezzali e Giorgio Adelmo Bertani (figura 10). L'edificio rispecchia, nei materiali e nella composizione dei volumi, le esigenze tecnologiche derivanti dalla funzione contenuta. La Centrale si caratterizza per un sistema in pilastri di cemento armato e travi a T rovescio, superfici materiche in blocchi armati di cemento e una copertura ventilata curva in acciaio e alluminio con lucernari, che permette di diffondere all'interno un'illuminazione naturale. L'unica porzione completamente trasparente è rappresentata dall'atrio di ingresso a doppia altezza, che viene trattato con vetrate e segnalato da una pensilina in cemento, dalla forma triangolare, a sottolineare l'importanza di questa porzione di edificio. Sul fronte est, le quattro sottili ciminiere in acciaio strallate e le aperture scandiscono la sequenza dei quattro moduli impiantistici, mentre il fronte ovest è caratterizzato da quattro shed verticali.

10. Centrale di teleriscaldamento e cogenerazione
foto Matilde Bianchi

Se la scuola CREDEM e la Centrale appaiono come FRAMMENTI PUNTUALI e IDENTITARI, DIALOGANTI tra loro, ma fortemente autonomi rispetto all'ambiente circostante, un complesso che instaura un forte legame con il contesto in cui è inserito è la **Sede Max Mara – Nuovo Quartiere Generale** (1996-2003), i cui volumi a corte di cemento, acciaio, mattoni e vetro si armonizzano con il paesaggio.
In questo progetto, ad opera degli studi John McAslan+Partners e Peter Walke, gli spazi aperti acquisiscono il valore di componente fondamentale, in quanto filtro e dialogo con l'intorno.
I tre volumi dalle linee pulite ed essenziali, risultano permeabili alla luce ma solidi e funzionali, caratterizzati da un elevato rigore geometrico. Tale razionalità risulta evidente nella loro ortogonalità sia verticale che orizzontale nonché nel disegno delle piantumazioni di filari di pioppi cipressini e gelsi, che evidenziano i segni della centuriazione romana. Elementi vegetali e oggetti architettonici si integrano così reciprocamente, divenendo un tutt'uno con il paesaggio.

Altro esempio di architettura-equilibrio tra la continua compresenza di segni permanenti e segni emergenti, che rappresentano la contemporaneità, è la **Chiesa di San Floriano a Gavassa**, ad opera di X2Archiettura (2005-2010). In questo progetto (figura 11) convivono l'intervento di restauro della chiesa esistente e la costruzione di una nuova aula liturgica in

adiacenza, con un collegamento ricavato dall'apertura di tre passaggi sul lato nord del muro perimetrale, che non altera la spazialità della Chiesa preesistente e ne recupera l'ingresso. La sinergia spaziale rilevata anche nella presenza-assenza della facciata dell'ala nuova, evidenza che è possibile instaurare un dialogo che traguardi a equilibri impensati tra compresenze differenti. L'intervento ha ricevuto il Premio Internazionale di Architettura Sacra "Frate Sole" V edizione, 2012.

Conclusioni

Le addizioni presentate, frutto di una determinata cultura architettonica, sono caratterizzate da una loro specificità e riconoscibilità che le contraddistingue e conferisce loro una precisa "riconoscibilità identitaria ed iconica", che in alcuni casi ha saputo dare impulso propositivo e positivo al contesto circostante, mentre in altri ha conferito a tali architetture il carattere di frammenti identitati ed imperturbabili

Il fotografo Edward Burtynsky nella mostra Anthropocene[20] evidenzia la velocità di appropriazione della terra da parte

11. Chiesa di San Floriano a Gavassa
foto Matilde Bianchi

dell'uomo e le drammatiche collisioni tra uomo e natura: ci pone un interrogativo serio sulla capacità di ascolto degli elementi esistenti e delle sinergie tra essi, siano uomini, architetture o natura.
Oggi si ha la chiara consapevolezza che la vita porta in sé, ontologicamente, dinamismo: dai processi naturali a quelli psichici la realtà si svolge in modo LIQUIDO alternando rottura e ricostruzione di equilibri ciclici sempre differenti.

In questa prospettiva la **dimensione dell'ascolto** assume il valore di unico possibile punto di partenza da cui incamminarsi. E l'ascolto presuppone il fermarsi a conoscere ciò che c'è, spogliandosi delle proprie certezze senza avere fretta di traguardare a conclusioni, fondando e scoprendo nuove e vecchie identità. "L'IDENTITÀ È QUALCOSA DI SINGOLARE, DI TIPICO, MA È ANCHE UNA SCELTA".[19]
Questa la scelta che abbiamo colto nelle ADDIZIONI CONTEMPORANEE presentate e che ci immaginiamo per la nuova città: nuovi spazi ed architetture identitari, capaci di coniugare i propri valori quali singoli eventi con l'essere punto di riferimento, di connessione e confronto per altrettanti progetti di riqualificazione della città stessa, che, come affermava Aldo Rossi, non è altro che "UN ORGANISMO DI FATTI ARCHITETTONICI (O SINGOLE UNITÀ ARCHITETTONICHE) DAL FONDAMENTALE RUOLO DI ESSERE LA SCENA FISSA NEL TEATRO DELLA VITA UMANA".[21]

Perché permanga nella costruzione della nuova città "..una visione che immagina la costruzione del territorio come l'esito di un processo (di ascolto) che si svolge simultaneamente a diverse scale e che oltre alle competenze specialistiche chiama in causa un impegno diretto e quotidiano, in prima persona, nella costruzione di legami sociali. (..). Il territorio si pianifica, si costruisce ma soprattutto si abita".[22] #

NOTE

1 Piano R., Cassigoli R., La responsabilità dell'architetto – Conversazione con Renzo Cassigoli, Passigli Editore, Firenze, 2014
2 Lenzini F., L'impatto del programma INA-CASA a Reggio Emilia, in Architettare Dossier 02 – Abitare Sociale, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2011, pag.48
3 Michelucci G., Rispondere ad un'esigenza popolare con una forma culturalmente efficace, in L'Architettura. Cronache e storia n.31, Etas, Milano, 1958, pag.17
4 Intervento di Luca Vecchi, Sindaco di Reggio Emilia, in Baldini L., Gandolfi C., Gasparini G., L'Arte di far vivere gli Uomini, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia, 2018, pag.6
5 Piano R., Cassigoli R., La responsabilità dell'architetto – Conversazione con Renzo Cassigoli, Passigli Editore, Firenze, 2014
6 Sulla definizione di "pianificazione creatrice continua", ci si riferisce alla declinazione di Osvaldo Piacentini così come esposta nell'intervento "Esame della pianificazione urbanistica in Emilia Romagna" in L'Arte di far vivere gli Uomini, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia, 2018, pag.111 nota 2
7 Zanichelli S., Tra il brick e l'high tech - viaggio d'architettura nella provincia reggiana tra il 1982 e il 2012, in Architettare - 1982-2012 Reggio Emilia n.12, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2012, pag. 18
8 Beretta Anguissola L. (a cura di), 14 anni del Piano INA-CASA, Staderni, Roma, 1963
9 Zamboni A., Gandolfi C. (a cura di), L'Architettura del Novecento a Reggio Emilia, Mondadori, Milano, 2011
10 Norme di Attuazione Regolamento Urbanistico Edilizio – Comune di Reggio Emilia 2019
11 Viviani R., Edifici di Carlo Lucci in Emilia, in L'Architettura. Cronache e storia n.88, Etas Kompass, Milano 1963, pagg. 662-673
12 Mastropietro M., Edificio per banca, uffici e residenza via Sessi – Scheda n.66, in Zamboni A., Gandolfi C. (a cura di), L'Architettura del Novecento a Reggio Emilia, Mondadori, Milano, 2011, pagg. 236-237
13 Gandolofi C., Villa Galaverni viale Magenta– Scheda n.74, in Zamboni A., Gandolfi C. (a cura di), L'Architettura del Novecento a Reggio Emilia, Mondadori, Milano, 2011, pagg. 250-251
14 Ibidem
15 Prestinenza Puglisi L., Architetti d'Italia. Guido Canali, il genio isolato, https://www.prestinenza.it/2017/09/architetti-ditalia-guido-canali-genio-isolato/
16 Ibidem
17 Ibidem
18 Capitanucci M.V., Gianfranco Varini - Architetture, SKIRA, Milano, 2008
19 Rossi A., L'architettura della città, Il Saggiatore, Milano, 2018
20 Mostra Anthropocene, https://anthropocene.mast.org/
21 Rossi A., L'architettura della città, Il Saggiatore, Milano, 2018
22 De Pieri F., Villaggio della Nebbiara. Abitare il territorio nella periferia di Reggio Emilia, in Baldini L., Gandolfi C., Gasparini G., L'Arte di far vivere gli Uomini, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia, 2018, pag.6

carnet de voyage reggio emilia 2019

marco zanichelli
art director

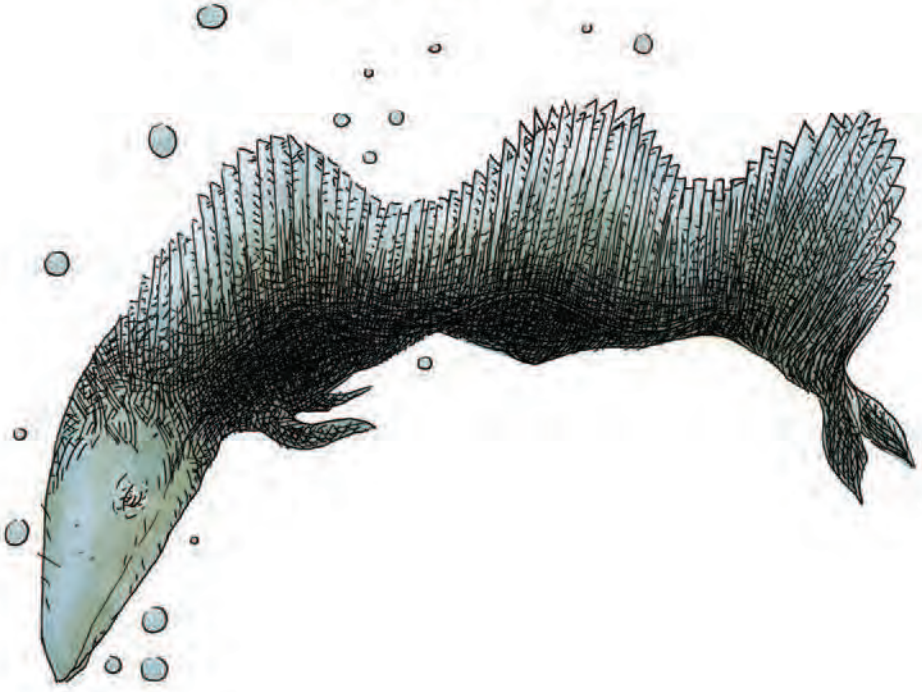
disegnatori in cammino

A fine settembre, il gruppo Disegnatori in cammino composto da fumettisti e disegnatori, ha dato vita ad un'operazione di storytelling territoriale, creando una relazione empatica e personale con storie e luoghi di Reggio Emilia.

E' nato così un originale "Carnet de voyage" che fonde luoghi e punti di vista, impressioni ed emozioni; nelle prossime pagine potete seguire il viaggio per immagini di Arianna Farricella, Lorenzo Fornaciari, Checco Frongia, Dario Grillotti e Giuseppe Palumbo.
L'iniziativa, coordinata da Marco Zanichelli, è stata promossa da Fondazione degli Architetti di Reggio Emilia con il sostegno di Reggio Emilia Città senza Barriere.

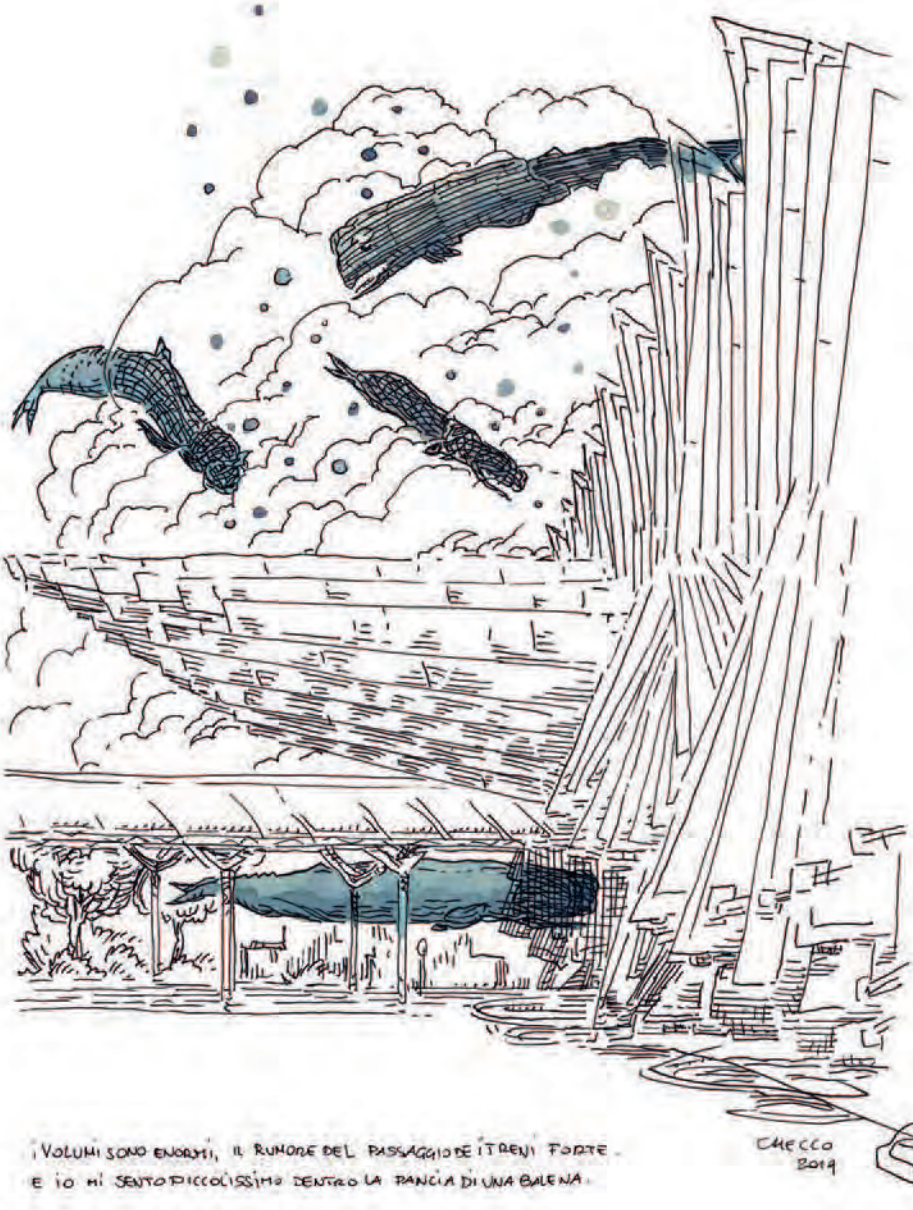
LUOGHI: Parco Progetti Calatrava - Stazione AV Mediopadana e Ponti | Centro Internazionale Loris Malaguzzi | Tecnopolo per la Ricerca Industriale | Chiesa Sant'Anselmo di Lucca | Polveriera | Quartiere Ina-Casa Rosta Nuova | Chiostri di San Pietro | Mercato Coperto | Isolato San Rocco | Piazza Gioberti | Piazza Roversi | Condominio Della Robbia | Seminario vescovile | Arcispedale Santa Maria Nuova | Unità d'abitazione Nebbiara - Villaggio Architetti | Villa Galaverni

DISEGNATORI IN CAMMINO
REGGIO EMILIA SETT. 2019

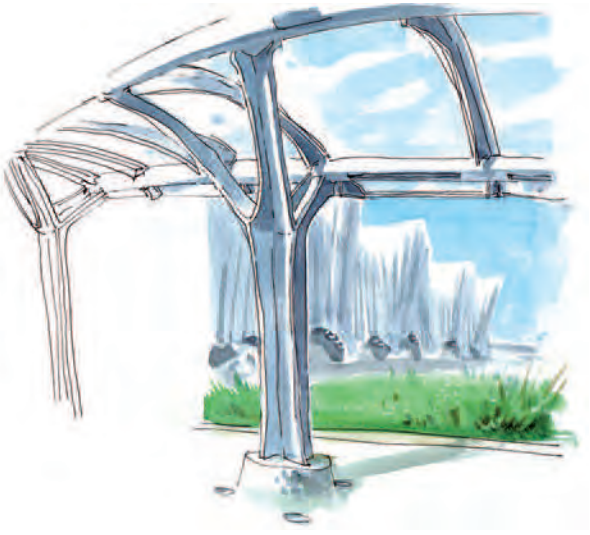


IL TENTATIVO SAREBBE QUELLO DI RACCONTARE
NON QUELLO CHE SI VEDE, MA PIUTTOSTO QUELLO
CHE NON SI VEDE, QUELLO CHE È STATO ED
IN QUALCHE MANIERA PERMANE NELL'EDIFICIO/STRUTTURA.
LE STORIE CHE SI NASCONDONO NEL CEMENTO.
LE STRATIFICAZIONI DI CHI LO HA ABITATO O
SEMPLICEMENTE ATTRAVERSATO DISTRATTAMENTE.

CHECCO 2019

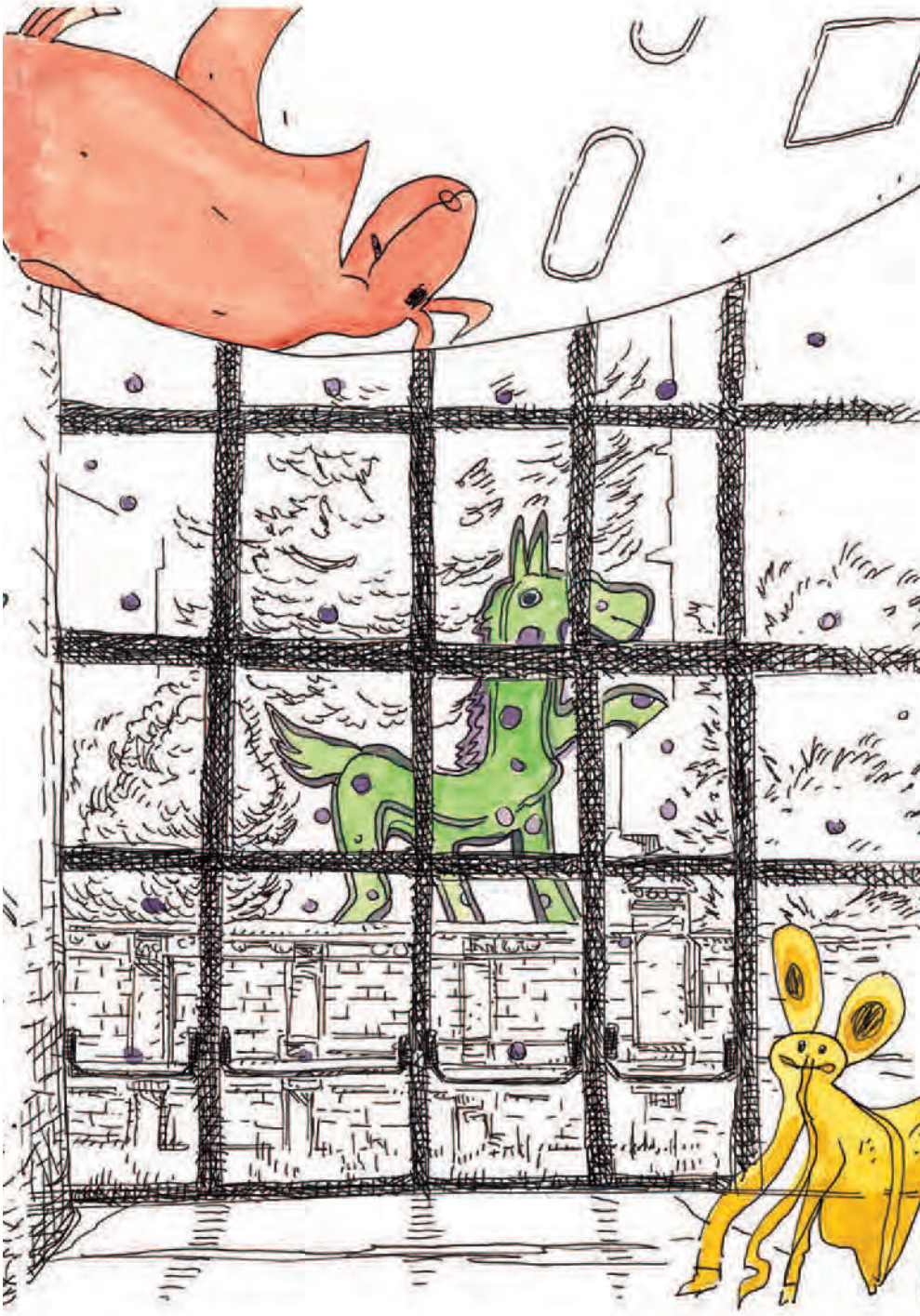

I VOLUMI SONO ENORMI, IL RUMORE DEL PASSAGGIO DEI TRENI FORTE.
E IO MI SENTO PICCOLISSIMO DENTRO LA PANCIA DI UNA BALENA.
CHECCO
2019

I PASSEGGERI IN ATTESA SULLA BANCHINA SEMBRANO PICCOLI E LONTANI.



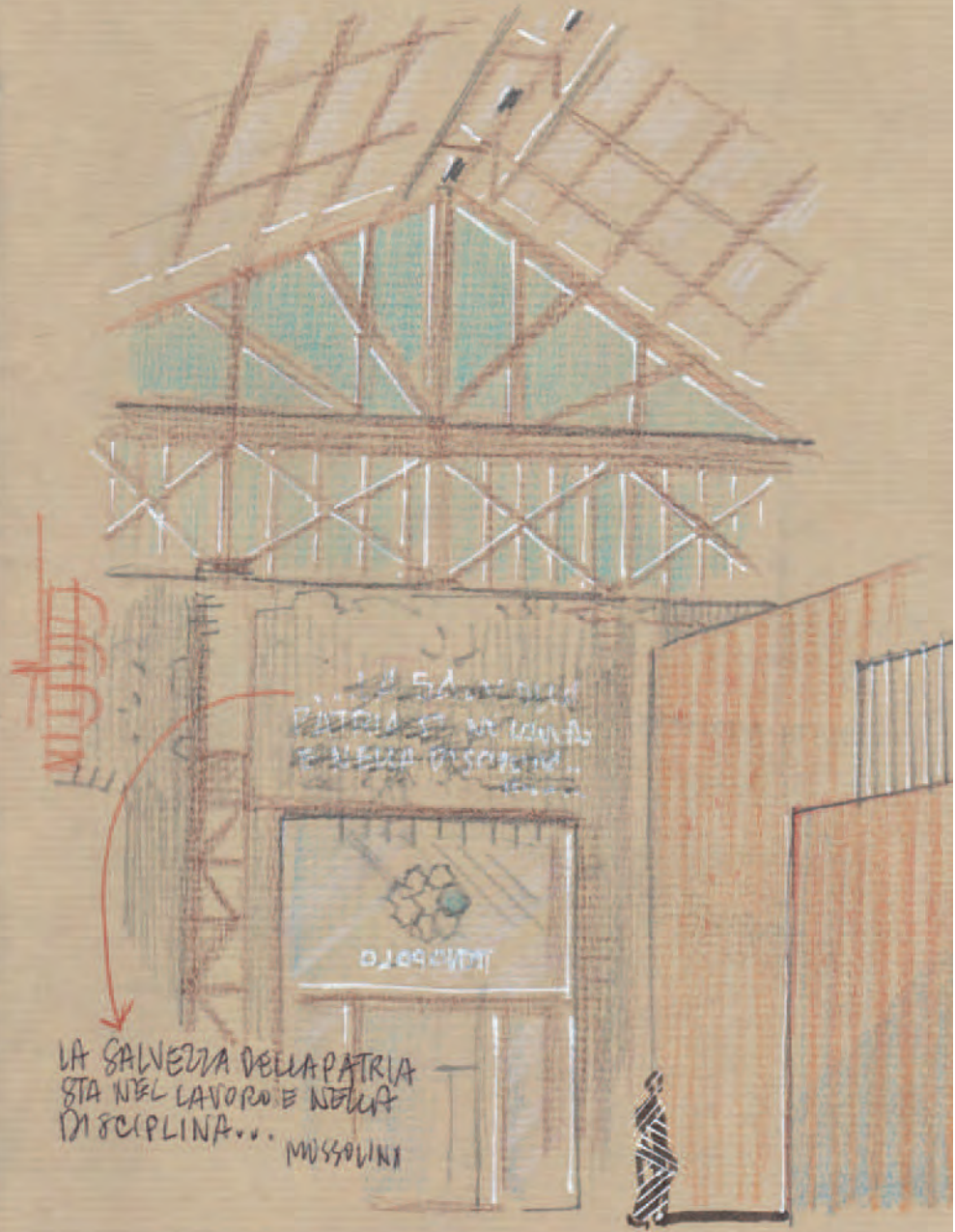
CENTRO MALAGUZZI

REGGIO CHILDREN - CENTRO INTERNAZIONALE DEDICATO A LORIS MALAGUZZI, RIVOLUZIONARIO PEDAGOGISTA E INSEGNANTE DI ITALIANO È UN GRANDE SPAZIO CHE PRODUCE RICERCA, INNOVAZIONE E SPERIMENTAZIONE SUI CONTENUTI E SUI PROCESSI EDUCATIVI NEI DIVERSI AMBITI DEL SAPERE.

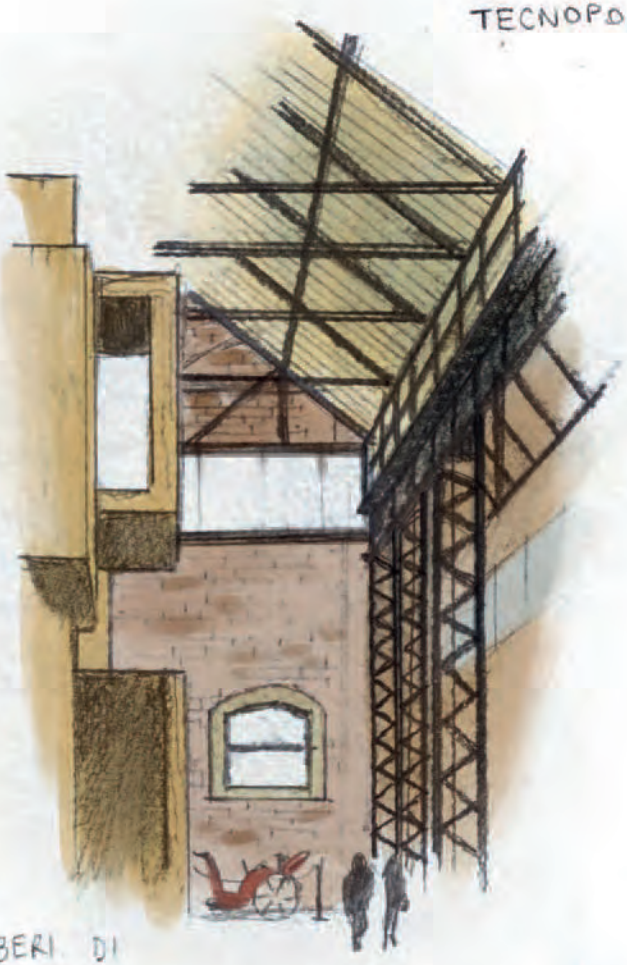


IL TECNOPOLO
RICORDA, TRA LE SUE
CICATRICI.
E ACCELERA
NON DIMENTICA E QUINDI
ELABORA E RI-COSTRUISCE.

RIGENERA.



TECNOPOLO



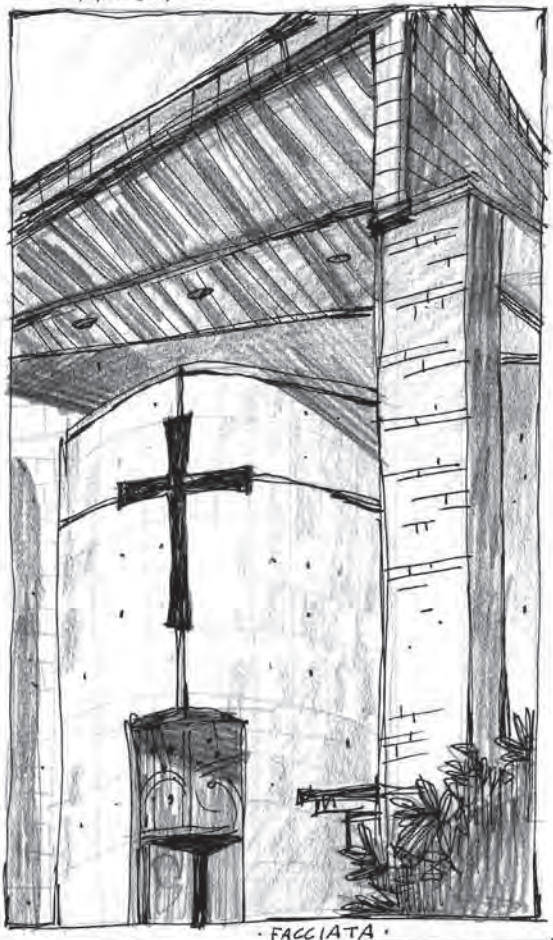
ALBERI DI CASE

L'UOMO AD ALTA VELOCITA'
SI ANIMA E LE SUE ONDE ORGANICHE
CERCANO NUOVI RITMI PER MUOVERSI.

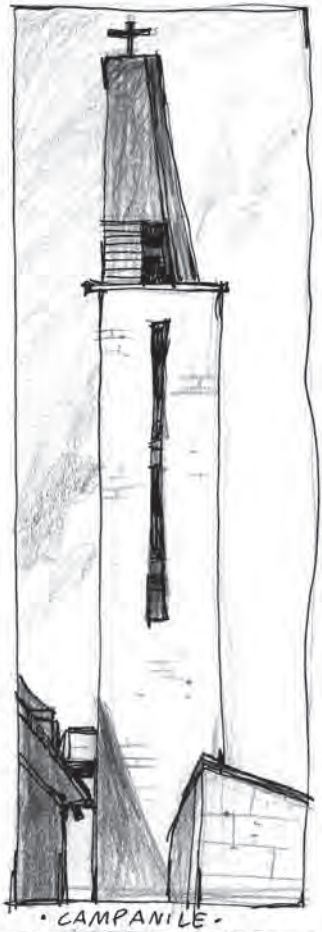
ALLA ROSTA, QUARTIERE POPOLARE,
GLI INCASTRI A SCACCHIERA
DEI MURI E DEI
BALCONI
RACCONTANO
ALL'UOMO ALTAMENTE
VELOCE QUANTO
IN FRETTA
GLI INCASTRI
TRA MONDI
NUOVI
S'INTRECCINO
il Giornale
E MARKET
TRANSILVANIA
POSSA
GUARDARE
IN FACCIA
"IL GIORNALE",
ESPOSTO
SULL'EDICOLA.
MARKET
TRANSILVANIA
UNA PARABOLA
LI CONNETTE.
MONDO MIGRANTE
E NUOVE DESTRE,

INACASA

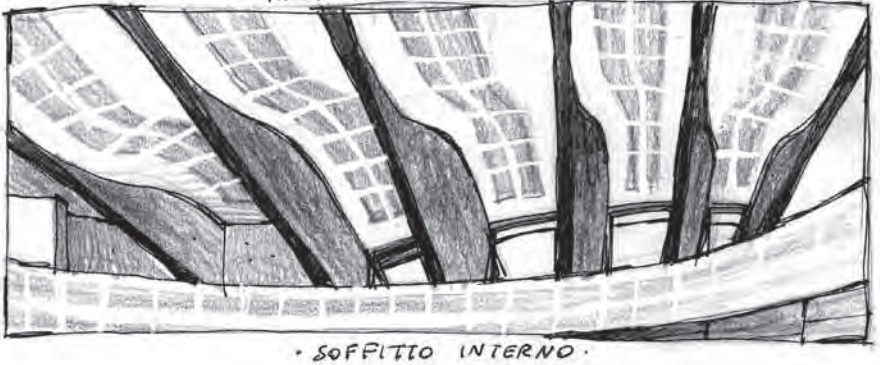
S. ANSELMO



· FACCIATA ·



· CAMPANILE ·

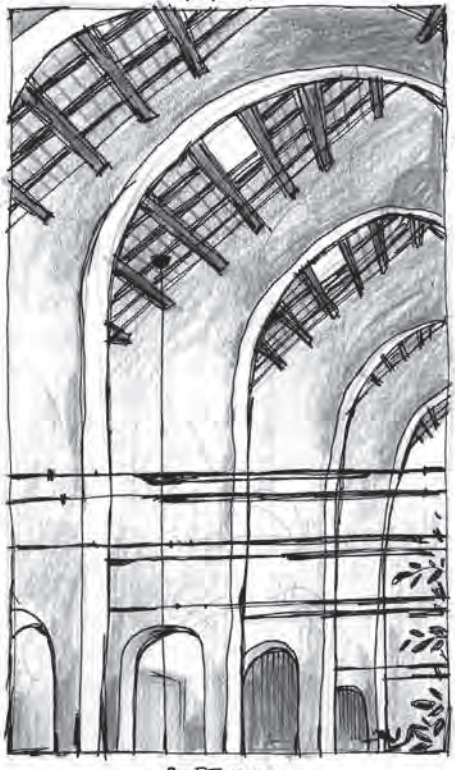


· SOFFITTO INTERNO ·

LA POLVERIERA

·INGRESSO·

·PORTICO·



·SOFFITTO·

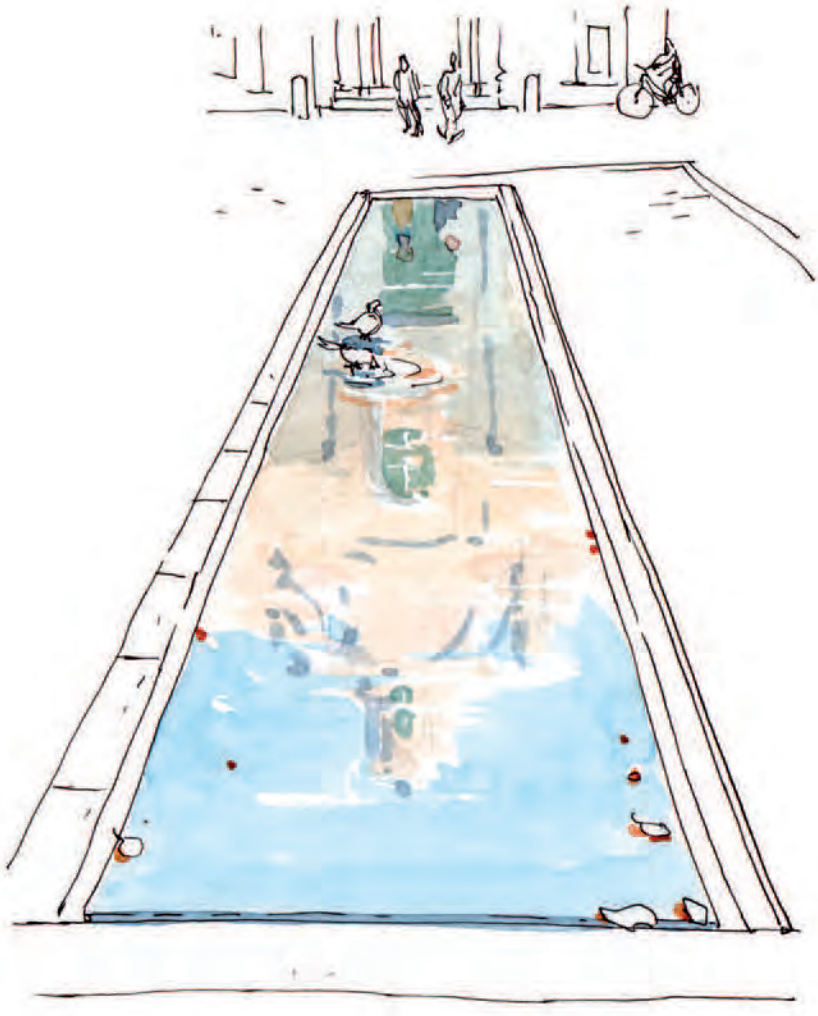
·INTERNO·

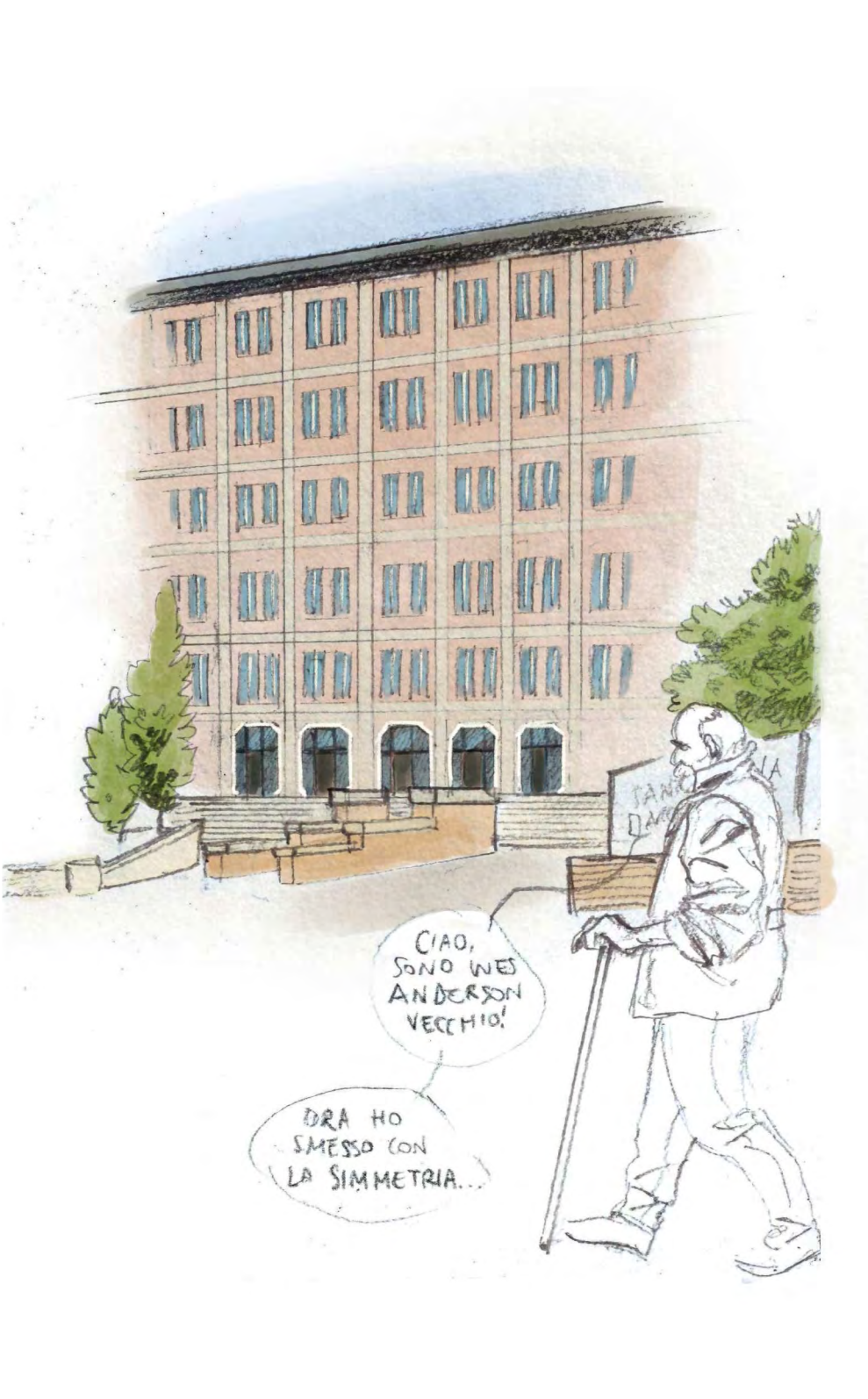
DIREZIONE DEL MERCATO

EDIFICIO IN VIA SESSI. (BANCA MONTE PASCHI)
IL PALAZZO MI SEMBRA ABBIA TIRATO
FUORI LE ZAMPE E SIA PRONTO PER PARTIRE.

IL SEMINARIO VESCOVILE È ATTUALMENTE IN RESTAURO, SARÀ UNA SEDE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA.
L'EDIFICIO SARÀ COMUNQUE ABITATO DAGLI STUDENTI.

CHECCO 2019




CIAO, SONO WES ANDERSON VECCHIO!
ORA HO SMESSO CON LA SIMMETRIA...

...E POI EGIDIO È UN NOME BRUTTO!
MA VOI NON AVETE LE CIMICI??
IO, QUANDO STENDO A CASA MIA, È PIENO!
NO, NON BISOGNA SCHIACCIARLE, IO LE PRENDO CON UN PEZZO DI CARTA.
DOMANI FARANNO 16 GRADI!!

L'OSPEDALE SPEZZA CON I PROFILI BIANCHI DELLE SUE PORTE LA STRUTTURA INSIEME MASSICCIA E MOBILE DELLA FACCIATA CON I SUOI INFISSI GIREVOLI...

TANTE PERSONE, TANTE LINGUE...

ANCHE QUI, SI VIAGGIA IN VELOCITÀ.

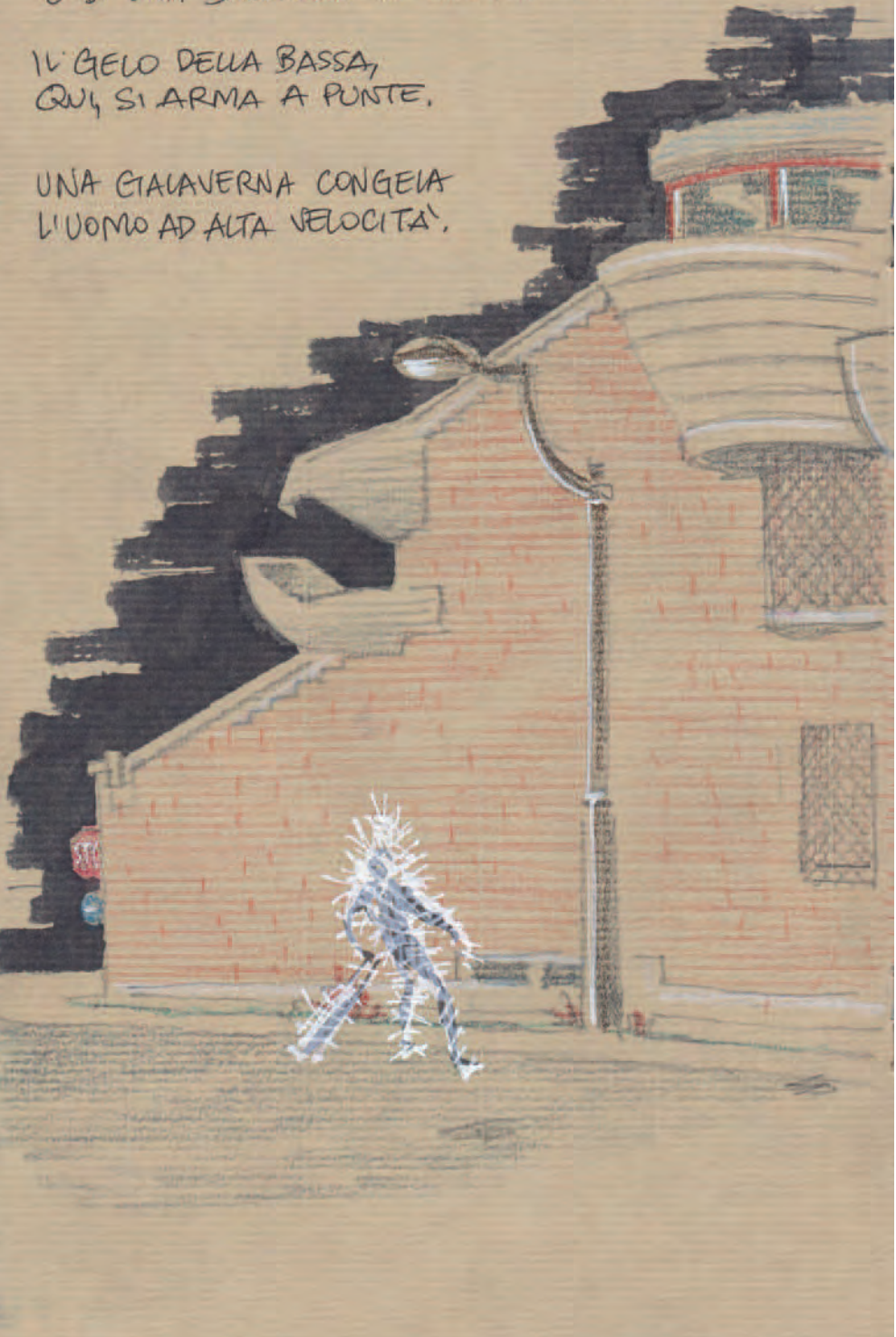
POI...

UN BATTITO D'ALI
E IL SILENZIO FERMA TUTTO.
LE FORME, LE COMPOSIZIONI, GLI SPAZI
DEL VILLAGGIO ARCHITETTI...
TUTTO INDUCE
ALLA SOSTA.
UNA PAUSA
ALL'INGLESE.

VILLA GALAVERNI.
E' DI UNA BELLEZZA ALIENA, GLACIALE,

IL GELO DELLA BASSA,
QUI, SI ARMA A PUNTE.

UNA GALAVERNA CONGELA
L'UOMO AD ALTA VELOCITA'.



LO SPINGE
ALTROVE,
SEMPRE CON UNA PELLE
NUOVA,

dall'urbano al suburbano reggio emilia 1945-2019

sergio zanichelli
architetto,
critico d'arte moderna e
contemporanea

Considero il mondo un'abitudine da mutare
(Cesare Zavattini)

L'abitudine è considerare ogni azione, dalla pianificazione all'architettura, una condizione necessaria per il nostro vivere quotidiano, come se la trasformazione della città e del territorio appartenesse solo a chi opera PROFESSIONALMENTE per esclusive relazioni e rapporti con le discipline urbanistiche e architettoniche e non a noi stessi e alle comunità.

Le mutazioni dei luoghi sono viaggi senza tempo, senza una apparente precisa regia o con la presenza di tanti registi anche silenziosi, invisibili, che ci portano ad un presente da raccontare, da descrivere e da vivere.

Credo che si possa definire l'architettura come una

dichiarazione di intenti, una variazione di uno stato d'essere e la figurazione di uno spazio sociale.

L'architettura è quindi un atto non solo individuale ma collettivo che ha come fine la modificazione e la trasformazione di un luogo. Raccontare le trasformazioni urbane della città di Reggio Emilia dal dopoguerra ad oggi (1945-2019) non è un compito facile, in particolare per chi come il sottoscritto, nella sua attività professionale, ha contribuito a questo percorso di trasformazione urbana del territorio reggiano.

C'è sempre nel redigere una cronologia storica/ architettonica delle trasformazioni urbane dal dopoguerra ad oggi un trasporto personale e passionale, di ciò che è da un lato memoria e mestiere dell'architetto e dall'altro che può influenzare la struttura critica del testo/saggio[1] .

L'analisi delle trasformazioni sub-urbane viene definita dal concetto di architettura come simbolo della nostra cultura che si costituisce attraverso la simbiosi tra elementi, materia, forme, spazio e tempo: il tempo come valore assoluto che identifica nella memoria collettiva l'importanza di un luogo, di un'architettura o di un'espressione artistica.

E' attraverso la conoscenza storica e visiva dell'evoluzione urbana e sub urbana, e di ciò che è memoria sia individuale che collettiva, che ricerchiamo l'identità e il DNA di un luogo.

Non so se il progetto architettonico sia costruzione del GENIUS

LOCI; sarà il tempo e la memoria che lo accompagnerà a definirne il VALORE SOCIALE e quindi: Architettura.

Questo breve viaggio sarà definito dalle segnalazioni e descrizioni di FATTI URBANI così come li definiva Giancarlo de Carlo: ESPRESSIONI ARCHITETTONICHE CAPACI DI DIVENTARE PARTE DELLE COMUNITÀ, sia come presenze visive che come valore funzionale.

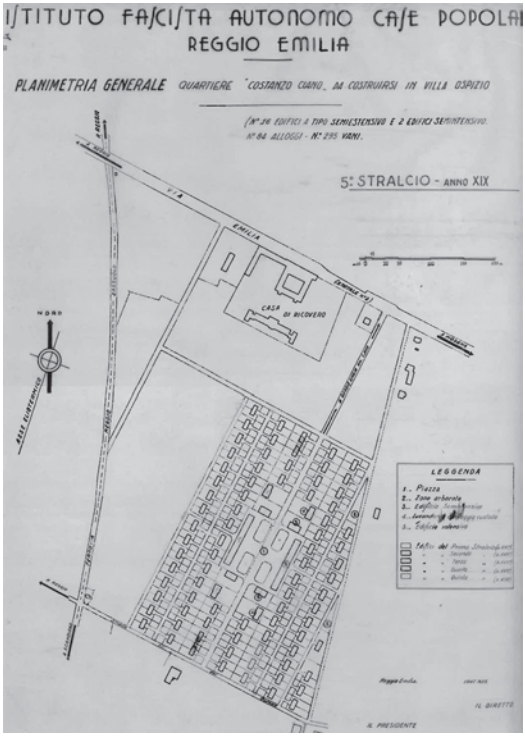
Se nel passato la produzione architettonica era in gran parte espressione di codici linguistici, lessicali e formali, derivanti anche dalla ricerca della pittura e della scultura, nell'architettura post bellica e contemporanea l'espressione degli aspetti funzionali, tecnologici, ambientali, ed economici ha assunto un'importanza diretta nella progettazione di un'architettura, sia come costruito che come SPAZIO VUOTO.

L'espressione architettonica come modello tipologico è il riflesso della pianificazione urbanistica.

Il dopoguerra segna il passaggio tra il tessuto edilizio COMPATTO e omogeneo, che aveva nel modello tipo-morfologico dell'isolato il codice costruttivo dallo spazio urbano pubblico o privato, e il modello di tessuto MOLECOLARE costituito da architetture isolate.

Già nel 1941 il progetto generale del **Villaggio Straneri** ai margini della Via Emilia in Zona Villa Ospizio prevedeva un modello di tessuto edilizio a cortina lineare discontinua su fronte strada come trasformazione del modello sub-urbano

1. Planimetria generale del QUARTIERE "COSTANZO CIANO" da costruirsi in Villa Ospizio, Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, Reggio Emilia



1

2

della pianificazione di inizio '900 (figura 1).

Già nei codici dell'urbanistica fascista vengono definiti i primi piani di lottizzazione con un'importante differenza rispetto ai piani NEOREALISTI o contemporanei: lo spazio urbano pubblico aveva precise regole costitutive che definiva la futura omogeneità morfologica del costruito.

La strada diventa il luogo di transito e non di relazione fisica con lo spazio. E' attraverso l'utilizzo della tipologia del viale che si definisce l'identità spaziale del luogo che diventa connettore tra il vuoto e il costruito, quasi per riprendere il modello compatto e lineare dell'isolato.

Le piazze urbane diventano PIAZZE APERTE, più ambientali, più vegetali e la relazione tra verde e architettura diventa il tema costitutivo dei piani urbanistici.

Il verde come limite e relazione tra lo spazio pubblico e

2. Piero Bottoni, VILLA DAVOLI, 1934-35
- foto Arch. Sergio Zanichelli

privato viene annullato nelle lottizzazioni anni '60-'70 per ridurre i costi di urbanizzazione e di manutenzione dello spazio pubblico.

Il modello del tipo a VILLA o villino dell'architettura moderna è già riscontrabile nell'architettura razionalista di Piero Bottoni del '34-'35 (figura 2). Una villa residenziale composta dalla sommatoria di volumi regolari uno ad intonaco e l'altro a facciavista a memoria del materiale che identifica le architetture reggiane del novecento.

I quartieri suburbani degli anni '50-'60 quali il **Quartiere INA Casa Rosta Nuova** di Franco Albini, Franca Helg ed Enea Manfredini e il **quartiere Nebbiara** (1959) progettato dalla Cooperativa Ingegneri e Architetti sono la risposta SOCIALE al fabbisogno residenziale della città (figura 3).

I modelli espressivi di riferimento sono per il progetto Albini/ Manfredini quello razionalista CONTESTUALE con l'utilizzo del sistema portico a rimando dei tipi edilizi del centro storico e dell'articolato uso del mattone a vista.

Per il progetto della Cooperativa Ingegneri Architetti il rimando è quello delle NEW TOWN inglesi dove lo spazio privato e pubblico sembrano fondersi per una unitaria prospettiva dei vuoti urbani.

L'unitarietà complessiva viene rafforzata attraverso l'utilizzo del mattone a vista che riveste la facciata di tutti gli edifici presenti nel Piano Urbanistico.

3. F. Albini, F.Helg e E. Manfredini,
QUARTIERE INA CASA ROSTA NUOVA, anni '50-'60
- foto Archivio Architetti Manfredini

Sul versante urbanistico la gestione della pianificazione della città con i PRG del 1958-1961 e 1966 troveranno nello Studio Architetto Franco Albini (Milano) il referente Amministrativo.
I Piani Urbanistici si connotano con l'utilizzo di UNO ZOONING PIÙ ELASTICO BASATO SULL'INTEGRAZIONE FUNZIONALE DI ATTIVITÀ DIVERSE, IN CUI LA CITTÀ È VISTA COME ORGANISMO COMPATTO FORMATO DA PARTI DISTINTE MA OMOGENEE.
Anche se l'espansione edilizia degli anni '60 non assume caratteri così massicci come in altre realtà italiane, Reggio fu tra le prime città italiane a dotarsi di piani P.E.E.P.[2]
Questo sviluppo sub urbano fatto per quartieri omogenei, ma isolati tra loro dal punto di vista morfologico e dalle infrastrutture viarie, genera una crescita periferica SEMPRE PIÙ

3

FRAMMENTARIA E LONTANA DAL CENTRO E SENZA IDENTITÀ URBANA[3].

L'architettura dei quartieri sub-urbani tra gli anni '60-'70 è definita attraverso una risposta ai bisogni dei cittadini in tema di fabbisogno di alloggi, di case, di residenza, ma non in termini di qualità degli spazi urbani.

E' la nascita della CITTÀ ORIZZONTALE omogenea nella sua semplicità di impianto urbano con strade lineari di lottizzazione e con la presenza sporadica di un ipotetico luogo aggregativo come la piazza di quartiere che riserva la possibilità di incontri e relazioni tra gli abitanti, quasi a rifarsi all'importanza delle corti rurali del nostro territorio.

Abbiamo quindi una nuova città come ampliamento del tessuto storicizzato che si definisce sia attraverso la perdita della forma sia, come ci ricorda Aldo Rossi, per la perdita dell'identità che è qualcosa di singolare, di tipico ma è anche una scelta.

Tutte le periferie delle città emiliane poste sulla via Emilia sono simili tra loro da Piacenza a Rimini.

Il progetto architettonico diventa espressione quasi esclusiva degli aspetti economici, delle funzioni (spazi domestici) e di un linguaggio che riprende matrici tradizionali presentando i nuovi quartieri come scenografie post rurali.

La costruzione sui lotti di terreno si è sempre espressa attraverso un possibile VALORE ARCHITETTONICO senza mai interagire o relazionarsi con lo spazio vuoto che diventerà

4. Cooperativa Ingegneri e Architetti,
CENTRO DIREZIONALE SAN PELLEGRINO
- foto tratta da Google maps

sempre uno spazio residuale.

Il vuoto sub-urbano, letto come frammento e non come continuità, ha rafforzato il tema della eterogeneità linguistica anche dell'architettura vegetale.

Il tema dell'architettura residenziale della VILLA SUBURBANA é trattato attraverso valori simbolici, tecnologici a protezione/ apertura dello spazio interno verso l'esterno.

Una rottura del diaframma murario per un assorbimento dello spazio esterno verso l'interno domestico.

E' tra gli anni '70 e '90 che si ricerca un possibile disegno innovativo e una nuova conformazione morfologica delle

4

periferie.

E' attraverso la nascita dei Centri Direzionali, definiti come i nuovi centri storici, ormai incapaci di contenere tutte le nuove funzioni e attività terziarie che la relazione tra Piano e Progetto, così cara alla ricerca architettonica e urbanistica, che si troverà una possibile attuazione.

Il dibattito nazionale e internazionale urbanistico/ architettonico individuava nel Centro Direzionale il luogo deputato per la costruzione di una nuova parte di città strutturata da sistemi tipologici misti: a linea, a griglia e a piastra. Ne è un esempio il **Centro Direzionale San Pellegrino** della Cooperativa Ingegneri Architetti (figura 4), che pur essendo un intervento sub urbano, ha la possibilità di riqualificare sia sul piano urbanistico che architettonico un'area di margine attraverso uno specifico ASSE ATTREZZATO.

Questa polifunzionalità tipologica, in realtà, non produce sul territorio sub urbano una qualità architettonica in quanto i modelli utilizzati, tipi edilizi, rispondono in gran parte a necessità funzionali, distributive, tecnologiche, tralasciando l'aspetto estetico come nuovo SIMBOLO ARCHITETTONICO della città.

Anche il linguaggio architettonico è in gran parte ASSEMBLAGGIO di differenti ISMI dal razionalismo al post razionalismo al brutalismo tecnologico, con una evidente attenzione alla semplicità costruttiva che ne riduce il valore architettonico.

Gli anni '70 si caratterizzano inoltre per una possibile riconversione urbanistica delle aree PEEP quali Nebbiara, Pappagnocca, Pieve Modolena e Rivalta ma, se è pur apprezzabile lo SPIRITO legislativo, i quartieri periferici residenziali rimangono come luoghi abitativi e non come luoghi ricettivi o catalizzatori di interesse sociale.

E' nel maggio 1970 che si procede all'adozione di una Variante Generale al PRG per dare una rispondenza alle infrastrutture, agli zoonig e alle nuove esigenze funzionali attraverso interventi di riqualificazione urbana.

Gli anni '70 inoltre seguono il passaggio da una edificazione - "architettura sociale" di SERIALITÀ a modelli architettonici con forti accenti linguistici e iconici come architettura individuale.

Dall'architettura come edilizia all'architettura come identità formale e comunicativa.

Il disegno si appropria anche dell'estetica degli ESTERNI ARCHITETTONICI per trasformare una omogeneità di luogo in accentrate polarità visive e funzionali.

Sul piano dell'architettura residenziale la **casa unifamiliare e l'edificio a doppia cortina** degli architetti Maurizio Belpoliti, Arturo Perrazzi e Sandro Silvi sono i primi interventi architettonici basati sulla ricerca linguistica e non solo a rispondenze funzionali (figura 5). Una ricerca espressiva che coniuga

5. Arch. M. Belpoliti, Arch. A. Perazzi, Arch. S. Silvi, EDIFICIO PER ABITAZIONI, 1975 - foto fornita dall'Arch. M. Belpoliti

queste architetture come possibili espressioni artistiche.

Gli anni '70 e inizio anni '80 sono caratterizzati da specifici episodi architettonici che diventano catalizzatori di una nuova centralità periferica.

La **discoteca Marabù** sulla via Emilia in zona Cella ad opera dell'Ing. Silvestro Lolli (anni '74-'75) con la sua forma brutalista e espressionista, quasi una ASTRONAVE atterrata sulla campagna reggiana, ricca di colori e di richiami all'architetture americane della periferia di Las Vegas diventa il simbolo del divertimento giovanile fino ad estraniarsi da qualsiasi riferimento contestuale o linguistico allora conosciuto nella realtà reggiana. Un'espressione visiva delle utopie sociali post '68.

Il **Consorzio Parmigiano Reggiano** sulla via Emilia dell'Architetto Guido Canali con la collaborazione di I. Lupi è un altro simbolo di una comunità che produce tramite l'architettura e può essere manifesto non solo della sua funzione ma il racconto della storia come rapporto tra persone e luoghi.

L'architettura diventa elemento della comunicazione, isolandosi dalla sua necessità di rappresentare il sociale ma parla attraverso la sua visibilità e la sua espressione linguistica, come l'arte pittorica e scultorea…. un'opera di land art architettonica.

Gli anni '90 si caratterizzano per la realizzazione dei Centri

6. Arch. Giorgio Bertani e Arch. Francesca Vezzali, CENTRALE DEL TELERISCALDAMENTO, 1995-99 - foto Ufficio Progetti Architetti Associati Giorgio Adelmo Bertani e Francesca Vezzali

Commerciali come l'Ariosto che diventano LE NUOVE CATTEDRALI dello skyline sub urbano.

Le numerose architetture dei centri commerciali non riusciranno a riscattare il vuoto delle relazioni spaziali, anzi si verranno a definire nuovi luoghi/non luoghi funzionali e utilizzabili solo per un determinato tempo giornaliero, quasi spazi metafisici, senza tempo senza identità senza appartenenza ai fruitori.

Il PRG del 1984, redatto dal Comune di Reggio Emilia, cerca di COMPATTARE il tessuto edilizio SFRANGIATO attraverso uno sviluppo lineare sulle principali direttive viarie. L'impatto complessivo urbano non cambia anche negli anni '90 e fino

7

al nuovo millennio, e la periferia vedrà la nascita di nuove lottizzazioni con scarsa qualità architettonica; sorgeranno sul territorio alcuni interventi puntuali quali la **Centrale del Teleriscaldamento** degli Architetti Giorgio Bertani e Francesca Vezzali del '95-'99, la **Chiesa di S. Anselmo** da Lucca di Gianfranco Varini nel 2001 e il **Centro per l'Agricoltura** del 2001-2003 degli Ing. Maurizio Zamboni, Riccardo Lenzini e Arch. Tiziano Teneggi (figure 6-7).

Architetture che cercano attraverso una funzione pubblica una riconoscibilità visiva come nella tradizione del classicismo architettonico del passato.

Il Piano dei Servizi del 2007 ha come tema costruttivo la cucitura del Centro Storico con le aree periferiche attraverso l'analisi delle parti urbane della città per conoscere le possibili relazioni tra gli spazi pubblici e privati.

E' da ricordare l'interessante iniziativa dello Studio Arcanto che aveva già progettato la cortina edilizia chiamata Le Case a volta in via Passo Buole con la collaborazione

7. Ing. Maurizio Zamboni, Ing. Riccardo Lenzini e Arch. Tiziano Teneggi, Centro per l'Agricoltura, 2001-03 - foto Ing. Maurizio Zamboni

dell'architetto M. Belpoliti, che alla fine degli anni '80 bandisce un concorso internazionale dal tema La casa più bella del mondo, che successivamente vedrà la realizzazione di due abitazioni unifamiliari in un'area suburbana della città.
Gli interventi residenziali continuano nella loro puntualità geografica indipendentemente dal contesto e le architetture quali **Il muro verde** degli Architetti Silvia Fornaciari e Marzia Zamboni, e la **villa AL+2** dello studio Archetipo architetture Arch. Luigi Pietro Montanari, Domenico Pescarossa e Andrea Veronesi rappresentano frammenti architettonici in un contesto di lottizzazioni sub urbane anonime (figure 8-9).
Il tema dell'architettura residenziale della villa sub-urbana è trattato attraverso valori simbolici, tecnologici e protezione-apertura dello spazio interno verso l'esterno.
Una rottura del diaframma murario per un assorbimento dello spazio esterno verso l'interno domestico.
Credo sia necessario prevedere nei futuri Strumenti Urbanistici non solo norme riferite ad indici e aspetti edificativi ma proporre modelli tipo-morfologici nel tessuto periferico che dovranno identificarsi come architetture compatte semplici, omogenee e in relazione con lo spazio esterno.
Un possibile abbraccio tra artificio e natura, tra luce e ombra, tra contemporaneità e memoria anziché architetture o edilizie come scomposizione o addizione di linguaggi differenti.

8

La necessità di un processo architettonico, come ci ricorda Alois Riegl nel suo saggio SPATROMISCHE KUNSTINDUSTRIE è fondato sulla formazione spaziale e la composizione delle masse.

Alcune architetture speciali quali: **Regina Pacis** di Iotti + Pavarani Architetti, la **Sede della Max Mara** degli Architetti Mc Aslan e Walzer e il **Centro Trasporti e Logistica** del Laboratorio di Architettura Arch. Andrea Rinaldi, Arch. Roberta Casalini, Arch. Francesca Bosonetto e Arch. Ada Volta sono il prodotto di un'attenta qualità tecnologia e formale che tende a riscattare il caos architettonico delle periferie (figure 10-11).

Peter Zumthor ci ricorda che ogni piccola cosa diventa importante quando fa parte di qualcosa di più grande, del divenire del tempo e della natura. E' vero per la vita di tutti noi e anche per l'architettura.

In un quadro di SCHEGGE architettoniche puntuali, isolate e al di fuori di un definito progetto urbano, l'unica proposta di una

8. Arch. Sivia Fornaciari e Arch. Marzia Zamboni, IL MURO VERDE, 2003-2004 - foto Fabrizio Cicconi

possibile relazione urbanistica/architettonica è rappresentata dal **Piano Urbanistico Parco Ottavi** degli Architetti Antonio Malaguzzi e Aimaro Oreglia d'Isola (figura 12).

Gli anni post 2000 hanno nel Piano della Rigenerazione Urbana il modello su cui ricucire l'esistente e proiettarlo in un futuro contemporaneo.

Il progetto del recupero urbano e architettonico delle **ex Officine Reggiane** dell'Arch. Andrea Oliva rappresenta un primo importante obiettivo, portando in un luogo di frangia urbana, una nuova centralità (figura 13).

La contemporaneità si presenta con una FORTE IMMAGINE rappresentativa della città e del territorio di Reggio Emilia: **i ponti e la Stazione dell'alta Velocità** dell'Architetto Santiago Calatrava (figura 14).

Uno skyline non solo a scala urbana ma a scala territoriale .

La poesia lirica di queste architetture esprime la bellezza e la bellezza, come ci ricorda Renzo Piano, è l'insieme delle cose che si sentono e non solo si vedono.

9. Studio Archetipo, Arch. Luigi Pietro Montanari Arch. Domenico Pescarossa e Arch. Andrea Veronesi, VILLA AL+2, 2016. - foto Kai-Uwe Schulte-Bunet

10

Queste sono architetture di un "suono silenzioso" che ci avvolge già nel momento nel quale ci avviciniamo a questi luoghi diventando già memoria collettiva.

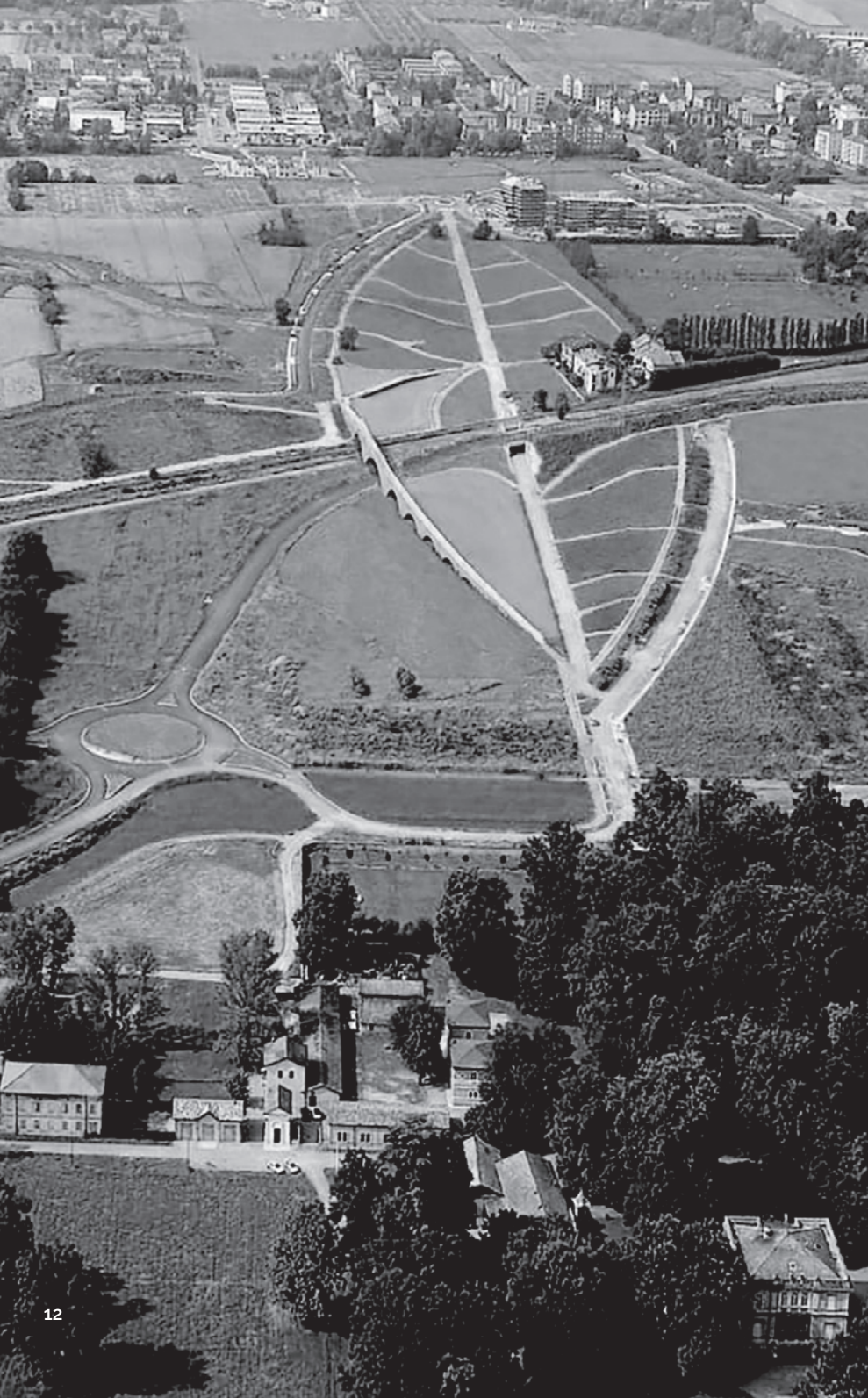
L'architettura di Calatrava coniuga la bellezza delle forme e la tecnologia costruttiva ma ha la capacità di farci dire: ecco siamo a Reggio Emilia e questo ESSERE in un luogo determina il valore dell'Architettura.

E infine un importante progetto che porterà la città di Reggio Emilia ad avere un esclusivo copyright quello di un macro Parco Urbano: il **Campo Volo** di Iotti + Pavarani Architetti, Arch. Guido Tassoni e Lauro Sacchetti Associati , che riporta il tema ambientale come elemento costitutivo della nuova architettura sia come possibilità d'uso e sia come qualità linguistica.

Un progetto che coniuga uso e memoria collettiva che sembrava per molto tempo dimenticata nel progetto della città a scapito delle scelte che rispondevano ai bisogni e non alla qualità dei bisogni.

10. Iotti+Pavarani Architetti,
COMMUNITY CENTER REGINA PACIS, 2015
- foto studio Iotti+Pavarani Architetti

11. Laboratorio di Architettura
A. Rinaldi, R. Casarini, F. Bosonetto, A. Volta
CENTRO TRASPORTI E LOGISTICA, 2003-2004
foto Paola De Pietri



L'architettura è cambiare la stereometria quale rapporto tra pieni e vuoti in relazione con la luce.

Se nel passato la produzione architettonica era in gran parte espressione di codici linguistici formali ed estetici, derivanti dalla ricerca delle arti pittoriche e plastiche.

Il presente ci parla della CURA DEL FARE che regala dignità agli ambienti e alle persone (P. Zunthor), ed è a questa cura della sostenibilità che dovrà rivolgersi la futura progettazione architettonica.

L'architettura è una ricerca che non ha sosta, non ha pause, non ha tempi sospesi ma che deve rispondere ad un progetto del futuro, in gran parte oggi assente per molte città italiane anche quelle piccole del nostro territorio.

Il compito di un architetto è cercare punti di vista diversi da quelli dominanti che hanno caratterizzato per molto tempo una città frammentaria, chiusa, scomposta e spesso senza bellezza.

Costruire in architettura dipende DA DOVE "INDIRIZZIAMO LO

12. Arch. Antonio Malaguzzi e Arch. Oreglia d'Isola, PIANO URBANISTICO PARCO OTTAVI - foto tratta da https://giornalesm.com/reggio-emilia-il-caso-del-parco-ottavi-tra-degrado-sprechi/

13. Arch. ANDREA OLIVA, Recupero delle ex Officine Reggiane, (in corso) - foto Kai-Uwe Schulte-Bunert

SGUARDO" (Bernardo Bertolucci) e credo che l'indirizzo contemporaneo con il progetto del restilyng delle piazze e dei luoghi del centro storico di Reggio Emilia, sia uno sguardo rivolto ad un futuro e alla modificazione di un presente senza un preciso DNA.

Renzo Piano ci ricorda che "COSTRUIRE GENERA ORGOGLIO. COSTRUIRE È UN GESTO DI PACE" e queste nuove costruzioni urbane e infrastrutture sono un orgoglio della comunità e un auspicio per una rigenerazione architettonica .... e anche etica che ci permetta di apprezzare la bellezza dell'architettura. #

14. Arch. Santiago Calatrava,
STAZIONE DELL'ALTA VELOCITÀ, 2013
- foto Arch. Sergio Zanichelli

NOTE

1 Sergio Zanichelli, Itinerari reggiani di architettura, Alinea editrice, 1991
2 Sergio Zanichelli, Itinerari reggiani di architettura, Alinea editrice, 1991
3 Luca Molinari, Reggio Emilia. Scenari di qualità urbana, Skira, 2007

la città dei luoghi

giorgio teggi
architetto

La città dei luoghi è un insieme di spazi urbani in cui l'architettura per compiutezza insediativa, impronta tattica e chiarezza morfologica genera occasioni reali e simboliche di socialità. Con questo termine, sinonimo di città creativa, intendiamo l'attitudine di certi spazi urbani ad accogliere le persone e a divenire depositi di memoria collettiva o personale. I luoghi sono spazi dotati di proprie qualità materiali e immateriali che li identificano e li rendono riconoscibili. Questi spazi vivono più di relazioni che di forme anche se sono le forme che ne strutturano il senso. In essi la percezione visiva e la dimensione tattica d'uso convivono generando paesaggi in cui è piacevole stare, ritrovarsi, lavorare, giocare. Nell'idea di luogo come "architettura viva" si ritrovano due condizioni di natura apparentemente opposta: la permanenza e la transitorietà; la permanenza, cioè la struttura del contesto inteso come schema, griglia,

canovaccio spaziale di riferimento; la transitorietà come mutazione lenta dei suoi equipaggiamenti, finiture, vegetazione, colori, luce. Se non possiamo più sognare CITTÀ DI PIETRA o CITTÀ GIARDINO, VILLE RADIEUSE o VILLE SPATIALE, LA CITTÀ DEI LUOGHI ci appare da un lato con forme precise, semplici, stabili, dall'altro con apparati, vestizioni arredi temporanei, che la rendono vivace e sorprendente. L'utopia del disegno urbano ideale e definitivo è soppiantata dal valore assegnato alla connettività degli spazi-gesto che si espandono e si contraggono a seconda dei flussi d'uso.

CITTÀ DEI LUOGHI si trovano in ogni città, hanno un corpo urbano fatto di vuoti variamente giustapposti, non hanno perimetro netto ma soglie, non dispongono di punti focali, sono "paesaggio". In esse l'osservatore non si dispone davanti al quadro ma è parte del quadro.

Ci interessano dunque i luoghi, gli spazi per i quali la scrittura progettuale è leggibile come canovaccio, sceneggiatura delle azioni e l'architettura risulta essere il contesto in cui si esplica il VIAGGIO DELL'EROE: l'eroe è colui che si muove nello spazio vivo, lo attraversa soffermandosi in esso come in un fodero accogliente, capace di costruire relazioni umane, mnemoniche, simboliche, personali o collettive oltre le funzioni dichiarate, oltre il tempo presente. L'EROE che è in noi abita, oggi, questa CITTÀ, svestito del proprio super ego fatto di supponenza e sfacciataggine; egli vive questa città come candido portatore di senso, animato da curiosità e desiderio,

saperi, energia.
Le CITTÀ DEI LUOGHI non sorgono come attuazione di un Piano ma si generano per addizione di parti che, via via, si aggiungono alle precedenti nel tempo; parti diverse e distinte fra loro per caratteristiche fisiche, dimensioni, "funzioni prime" che ospitano; parti che, nell'insieme, formano un unico corpo immateriale in via di estensione.

Il viaggio nella LA CITTÀ DEI LUOGHI fra gli spazi prodotti dal dopoguerra a oggi a Reggio Emilia, non può che iniziare dal **Quartiere INA CASA**[1] denominato "**Rosta Nuova**" (Franco Albini e Franca Helg, Enea Manfredini, 1956).
Il quartiere è espressione di quel fare architettura come impegno civile, lontano dai problemi dello stile e della forma,

1

per realizzare spazi urbani a "misura d'uomo", senza tempo, aperti, in cui la collettività, come umanità molteplice, si possa riconoscere.

Un giorno di settembre 2019, incontriamo sotto i portici di piazza Pablo Neruda, centro del quartiere, il signor Guglielmo Davoli, anziano proprietario di un appartamento e negozio ai civici 17 e 23 ottenuti in proprietà con la formula del "riscatto". Guglielmo è il fondatore del forno Sonia che ha aperto non appena è venuto ad abitare nel quartiere. Sollecitato a raccontarci le mutazioni d'uso che il quartiere ha avuto nel tempo, dalla sua sedia a rotelle, senza mai averci incontrato prima, ci consegna la chiave del suo appartamento invitandoci a salire per recuperare gli album fotografici, che gelosamente custodisce, relativi alla vita del quartiere dagli anni sessanta agli anni novanta. Saliamo al secondo piano e troviamo le foto che ci raccontano di una convivialità vissuta con entusiasmo e partecipazione. Guglielmo offriva ogni anno, all'inizio delle ferie estive, una cena agli abitanti del quartiere: le immagini di lunghe tavole allestite all'aperto, sotto il portico, ci raccontano di un luogo abitato come spazio condiviso. Il quartiere, infatti, oltre le finalità della legge n° 43/1949, è stato concepito non solo come insieme di "case per lavoratori"[2] ma come spazio complesso, denso, riconducibile alla forma insediativa del BORGO.

Neorealismo architettonico contro il Funzionalismo astratto dell'Internazionale Razionalista.

1. QUARTIERE ROSTA NUOVA, cena di quartiere, anni Settanta - foto G. Davoli

2

Oggi che il quartiere è occupato non solo da nativi e le tipologie famigliari si sono diversificate con tempi di vita non più rigidamente scanditi fra lavoro e tempo libero, gli ingredienti di questa "città reale" funzionano ancora bene: "...IL QUARTIERE È TUTTORA VIVO E VITALE. I SUOI SLARGHI E LE SUE PIAZZE PER LA VITA DI RELAZIONE CONTINUANO A MOSTRARE LA PROPRIA EFFICACIA. DIVERSE COPPIE DI GIOVANI OGGI AMBISCONO AD ABITARVI E I GIOVANI CHE GIÀ VI RISIEDONO NE PARLANO ENTUSIASTICAMENTE".[3]

A Rosta Nuova L'architettura ha fornito spazi che, come conchiglie di pietra, vivono al di là del tempo e delle mode, spazi rigenerati da e per nuovi ospiti. Le aree porticate libere, gli spazi a verde che fasciano il quartiere, i percorsi che, a diverse quote, e con diverse giaciture e condizioni sensoriali al contorno, lo attraversano mettendolo in relazione con la città, offrono occasioni di rinsaldamento sociale all'insegna della crescita culturale. Il luogo persiste e si rinnova con i volti dei nuovi arrivati. Biblioteca pubblica e scuole ne continuano a essere il perno.

In un'altra residenza a ovest della città, nel **Quartiere "Betulla 21"** (Alberto e Giovanni Manfredini, con Enea Manfredini,

2. QUARTIERE ROSTA NUOVA, strada e portici, 2019 - foto G. Teggi

1982), si ritrova quell'"ONESTÀ COSTRUTTIVA"[4] che ha improntato la cifra espressiva di Enea Manfredini e che, successivamente, gli eredi Alberto e Giovanni hanno trasfuso nella ricerca di quella "MONUMENTALITÀ PACATA"[5] che li connota come progettisti produttori di schemi, griglie, blocchi urbani compatti.

Il quartiere si presenta svestito di quell'aura paesana che caratterizza, invece, Rosta Nuova: la quasi assenza del portico, elemento urbano per eccellenza delle città emiliane, affida ai grandi cortili interni, delimitati dai blocchi residenziali, il ruolo di spazi per l'incontro, il gioco, la socializzazione.

Il carattere insediativo dell'intervento si fonda sulla separazione dei flussi pedonali da quelli veicolari: alle auto è riservato il piano interrato e le aree a parcheggio perimetrali; "LE STRADE PEDONALI SI INOLTRANO NEL COMPLESSO, CULMINANDO NELLA PIAZZA CENTRALE, COLLEGATA ALL'AREA DEL VERDE ATTREZZATO"[6].

Rispetto a Rosta Nuova l'insediamento Betulla 21 è interamente residenziale e non presenta quel mix funzionale[7] che ne avrebbe favorito la ricchezza e la vivacità. Il non essere attraversato dalla viabilità urbana se, da un lato, lo rende più sicuro e tranquillo, dall'altro gli conferisce un'atmosfera da spazio in sé concluso, marginale. La memoria del luogo si fissa non sui particolari di dettaglio ma sulla dinamica e complessità dei vuoti protetti che, collegati alle are verdi mediante sottili androni passanti, sarebbero

3

palcoscenici ideali per esperienze ravvivanti di arte pubblica.
Il viaggio si dirige all'indietro nel tempo, in uno spazio scomparso al Campo Volo in cui, nel 1983, si organizzò la **Festa Nazionale dell'Unità** sperimentando la fondazione di una piccola città provvisoria ma completa, (Maurizio Belpoliti, Giorgio Menozzi, Giuliana Motti, Ivan Sacchetti, 1983).
La costruzione delle Feste dell'Unità in Italia, circa settemila per diciassette milioni di utenti, è stata, al di là del significato politico, una grande occasione per immaginare e mettere in pratica allestimenti urbani sperimentali, fusione di Polis e Civitas, adattabili, aperti a tutti.[8]
Al Campo Volo[9] nel 1983, la "Festa più grande"[10], mobilitò le persone secondo un modello di volontariato super organizzato con la realizzazione affidata a una pluralità di professionisti e artigiani.[11] Il progetto venne elaborato, dopo una consultazione interna al partito, a un team di Architetti reggiani. Nel progetto gli obiettivi erano chiari:
"Obiettivo generale è quello di conferire una forma caratterizzante alla festa nel suo complesso, la quale non sia semplice cucitura di episodi frammentari ottenuta con operazioni

3. Quartiere Betulla 21, cortili interni 1, 2019 - foto G. Teggi
4. Festa Nazionale dell'Unità, planimetria generale, 1983 - M. Belpoliti

estemporanee di maquillage grafico-pittoriche né soltanto quella asettica e anodina di un ordinato impianto fieristico-espositivo. Inoltre, pare opportuno che la forma simbolica della Festa non sia tanto un rispecchiamento del partito che si autocelebra, il che può fare incorrere nel rischio della retorica trionfalistica con tutto il suo ambiguo bagaglio di gigantismi tecnologici e scenografici, quanto il riscontro visivo della sua volontà e capacità di 'aderire ad ogni piega della società' per concorrere alla costruzione della stessa. [...]

Gli elementi tipologici sono: la strada, l'isolato, la piazza lo slargo, il portico, i principi compositivi sono: l'allineamento, l'inquadramento prospettico, la simmetria, l'asimmetria".[12]

La festa e il sogno dell'"immaginazione al potere" finirono senza lasciare eredità culturali concrete per le città e le periferie in espansione. La scarsa fiducia nel progetto di

4

architettura come strumento di miglioramento della vita delle persone fece prevalere logiche esclusivamente quantitative di amministrazione del territorio; l'unica strada possibile parve essere quella di '"Amministrare l'urbanistica"[13] sulla base di standard, norme edilizie, patti fra le parti, trascurando il controllo della forma della città.

Con l'intervento **Betulla 108-109** (Roberto Orlandini, 1999-2000) realizzato per una cooperativa di abitazione, la residenza di prima periferia si propone come forma urbana raccolta e aperta, in netto contrasto con il modello lottizzatorio derivante dalla legge 1150/1941, senza proporsi come zona off limits o riservata.[14] Le residenze a schiera e a torre si dispongono intorno a una corte verde alberata di circa un ettaro che, aperta nel lato nord, si rapporta con i percorsi esistenti nel territorio. I giardini privati, affacciati all'area a verde pubblico, contribuiscono a dare corpo al folto e variegato insieme vegetazionale. La corte è un luogo urbano frequentato in tutte le stagioni da bambini, anziani, cittadini che passeggiano, sostano o festeggiano.

Puntiamo a nord, verso il **Polo Psichiatrico** di via Petrella (Vitaliano Biondi, 2007-2011). La struttura, realizzato per l'Azienda Unità Sanitaria Locale di Reggio Emilia, raggruppa le funzioni, prima sparse nel territorio, di Residenza psichiatrica a trattamento intensivo, Residenza psichiatrica

trattamento residenziale, Day Hospital Psichiatrico, Centro di Salute Mentale, DCA, Psicologia Clinica. Il riferimento architettonico è al tipo della Corte Padana[15] senza divieti d'accesso: gli ospiti si possono incontrare nel giardino, sotto il porticato o nella corte azzurra.

Un pomeriggio di ottobre, mentre passeggiamo intorno al complesso, Monica, ospite della residenza, con occhi atterriti, ci dice che Luciano l'ha chiamata informandola che non verrà più a prenderla la domenica e ci chiede se sarà vero. Noi le diciamo di no e la rassicuriamo che Luciano tornerà a trovarla.

Quest'"architettura da favola" è posta all'interno di un giardino di PIANTE e ANIMALI (che sembrano) PERDUTI.[16] L'edificio non è del tipo compatto e massiccio, espressione visiva di efficienza funzionale[17]. Si presenta, invece, come un

5. POLO PSICHIATRICO, corpi vetrati, 2019 - foto G. Teggi

montaggio apparentemente casuale di volumi diversi e colorati, un gioco plastico di forme semplificate tratte dal lessico dell'architettura. L'insieme dei volumi si arricchisce di elementi leggeri, metallici, aerei: esili balconi sporgenti, loggette, bris soleil, segnavento, cancelli che, chiusi, lasciano un piccolo varco al centro come estremo, sempre possibile, passaggio.

Fra i sassi e i volumi piante di ogni tipo, frutti commestibili ormai in disuso, bordure dense a lambire i margini, giardini-labirinto in cui orditure di pali fra gli alberi, omaggio a Giuliano Mauri[18], sorreggono, appese, piccole opere tessili.

Il paesaggio ludico è vivo. Nulla a che fare con il ludico kitsch del vicino complesso "I Petali" in cui reti metalliche svolazzanti, malamente riprese dal repertorio di F. Ghery, avvolgono un insulso scatolone prefabbricato per folle giovanili che lì si radunano per decidere sull'ultima, più conveniente, offerta telefonica. In via Petrella 1 il gioco si fa duro ed è gioco DADA con forme fuori del tempo, facenti parte dell'"umano": cubi, sfere, parallelepipedi, cupole, timpani, colonne. Le forme non sono composte, s-composte o decostruite. Esse sono disposte sul piano in modo semplice ma il gioco di DONI che ne deriva è complesso

perché rivela un'infinità di paesaggi possibili e di luoghi da visitare e scoprire. L'architettura del Polo Psichiatrico è invenzione continua di luoghi inanellati in sequenza; il viaggio può iniziare dal punto che noi decidiamo quel giorno, e può cambiare con un altro inizio, un altro giorno. L'architettura non ha fretta di reiventarsi in un nuovo linguaggio ma si realizza come supporto, sostegno del nostro colorato racconto umano.
Abbiamo rassicurato Monica: domenica Luciano da Brescello verrà, verrà a prenderti.

Ci rechiamo in città, in via Panciroli 12, nell'edificio sede del **Circolo "Catomes Tot"** (Maurizio Zamboni 1987-1990). Il lotto è al confine fra la strada e un isola di verde intercluso. L'oggetto architettonico s'inserisce nel contesto come filtro fra lo spazio urbano mineralizzato e quello naturale. L'edificio, a un solo livello, si dispone in lunghezza, contenuto fra il lato cieco verso la strada e quello trasparente verso il verde. Lo spazio, aperto-chiuso, possiede quel carattere di centralità e riservatezza che lo rende luogo ideale per stare con amici o, da soli, a leggere e pensare. L'architettura è semplice, efficace, durevole. Lo spazio è stato rinnovato come luogo

6. Circolo "Catomes tot", fronte interno al giardino, 1990 - foto G. Teggi

7

pubblico nel 2013 e l'attività del Circolo ora si rivolge a un pubblico misto di giovani e anziani. Nel 2019, nella corte interna, è stata installato, a cura dell'Assessorato alla Città Internazionale del Comune di Reggio Emilia, The Fountains of Za'atari di Margherita Moscardini.[19]

A sud ovest della città, in fregio a una delle strade di scorrimento urbano per la collina, sorge l'**Ipercoop Baragalla** (LSA-ARCHITETTURA INGEGNERIA URBANISTICA, 2011-2015) che rappresenta la versione più evoluta dell'ipermercato cooperativo: facilmente raggiungibile, dotato di ampio parcheggio, accogliente, bello, funzionale, ben assortito e accessoriato.
Non è digitalmente evoluto come il "Supermercato del Futuro" di Carlo Ratti Associati, presentato, in forma di prototipo, all'Expo 2015 e prodotto da Coop Italia: qui 6.000 prodotti erano esposti su grandi tavoli interattivi con la possibilità, avvicinando la mano al prodotto, di ottenere, su uno specchio digitale sospeso, tutte le informazioni

7. Ipercoop Baragalla, paesaggio dalla balconata, 2019 - foto G. Teggi

nutrizionali e le istruzioni per lo smaltimento dei residui. A Baragalla non ci sono "etichette aumentate" e la fame di informazioni sul prodotto è affidata, ancora, alla lettura delle etichette stampate sul medesimo. In compenso, se non siamo in presenza di una "macchina per acquistare", lo spazio per le merci in vendita si correda di una serie di altri spazi accessori, di ausili, di servizi che trasformano il rito della spesa in azione urbana complessa.

Tutto questo non per rendere la spesa più veloce ma per poterla svolgere in speditezza e senza intoppi, avendo il tempo per un caffè, controllare la nostra pressione arteriosa, visionare l'ultimo modello di Suv "ecologico".

A Baragalla non ci sono tempi morti, ogni gesto è facilitato e a ogni passo troviamo una freccia, un'indicazione, un suggerimento, un consiglio per gli acquisti. L'atmosfera è serena, le distanze prossemiche rispettate in abbondanza, l'architettura è elegante ed evoluta, da premio.[20]

Dunque non solo supermercato ma wine bar, farmacia, autosalone sotto il porticato. Dalla balconata, affacciati sul parcheggio, mentre decidiamo se aderire all'offerta di Parmigiano Reggiano 24/36 mesi di stagionatura, acquistare una scatola di Bianco di Scandiano o una di Gewurztraminer a prezzo bloccato, possiamo tenere d'occhio la nostra auto.

Il luogo è studiato secondo l'analisi precisa dei gesti e degli spostamenti che risultano organizzati in modo da non determinare conflitti. L'ingegneria della convivenza fra auto,

8. Piazza della Vittoria, veduta generale, 2019 - foto G. Teggi
9. Piazza della Vittoria, monumento e donna, 2019 - foto G. Teggi

pedoni, bambini, mariti FLANEUR improvvisati che attendono al bar le mogli intente a fare la spesa, è perfettamente applicata.
IPERCOOP BARAGALLA non è il supermercato del futuro ma una cittadella del consumo all'avanguardia del presente: IMPARARE DA BARAGALLA.

Si ritorna verso il centro città, nell'area degli ex depositi militari di via Terrachini dove, al civico 18, con il recupero e la rifunzionalizzazione dell'**ex polveriera militare, fabbricato "A"**, (Lorenzo Baldini, Antonio Pisano', Omar Baldini, 2011-16) si è trasformato uno spazio residuale in luogo urbano pulsante. Lo spazio ospita usi misti tra cui aree per il co-working, negozi di artigiani e designer, ristorante, caffetteria e piazza pubblica. La pluralità di soggetti e associazioni che qui hanno sede e svolgono le loro attività sociali e culturali ha trasformato la

Polveriera in uno dei ritrovi più frequentati della città.
Il restauro messo in atto ha recuperato la forma originale degli ampi spazi risolvendo le esigenze d'uso attuali con l'impiego di una serie di raffinate attrezzature leggere in legno e metallo. Lo spazio pavimentato fra i due fabbricati, in cemento liscio con alberature, unisce i due corpi e si prolunga idealmente per raccordarsi funzionalmente e simbolicamente alla città.

La cronaca delle trasformazioni dei vuoti urbani di Reggio Emilia inizia con la sistemazione di **Piazza Fontanesi** (Studio ARCANTO, 1987), slargo urbano derivante dalla demolizioni di antichi isolati. Nel progetto ARCANTO la piazza, caratterizzato dalla fitta presenza di alberature, veniva ripavimentata con pietre di diversa tipologia e colorazione per riproporre graficamente i sedimi degli isolati demoliti. Si

10

inserirono altri segni di matrice storico-fantastica: elementi geometrici per indicare le antiche misure reggiane, una fontana sonora in forma di Vaso di Rubin, motivi a voluta nell'acciottolato a ridosso del fronte porticato per richiamare l'antico presenza del torrente. La piazza ha avuto successive modificazioni in chiave politically correct con la quasi totale eliminazione delle figurazioni mnemonico-narrative presenti. Ora il luogo è un accogliente parterre per aperitivi e apericene, distesa per mangiare e bere.

Con la radicale trasformazione di **Piazza della Vittoria** e aree adiacenti (CAIREPRO, 2006-2009) non si è compiuta solo un'operazione di maquillage urbano ma si è mutato l'uso degli spazi che dalla destinazione a parcheggio sono diventate aree pedonali.[21] L'impronta complessiva del disegno è minimalista: linee rette, scansioni regolari di ambiti, oggetti urbani definiti come parti di un unico insieme armonioso e discreto, sfondo ideale per la vita pubblica cittadina.

Contemporaneamente a Piazza della Vittoria si sistema **Largo Santo Stefano** (X2 Architettura, 2007-2008), la cui modellazione riprende la memoria dell'antico, omonimo, baluardo.

Nel 2018 si comincia la riconfigurazione del sistema di piazze che caratterizza la cosiddetta "Passeggiata Estense".

In **piazza Gioberti** e **piazza Roversi** la superficie pedonale aumenta, si qualifica e gli slarghi diventano luoghi urbani

10. Largo Santo Stefano, veduta generale, 2019 - foto G. Teggi

effettivi.

L'insieme di piazza della Vittoria, largo Santo Stefano, piazza Gioberti e piazza Roversi può essere letto come evoluzione della "poetica del cordolo e del bordo". A Reggio Emilia, città dei cordoli, questo manufatto, cementizio e prefabbricato, posato su bauletto di calcestruzzo, caratterizza la "Città del Geometra" dove tutti gli ambiti sono delimitati, confinati, segnati.

In piazza della Vittoria le geometrie disegnano bordi a raso che, a tratti, si inspessiscono diventando piani e sedute in pietra e legno.

In Largo Santo Stefano il cordolo diventa bordo urbano bastionato di antica memoria restituito in forme appuntite e aguzze, rilevati incompiuti di verde, edificio cavo con "segrete", pennone decorato con gusto araldico.[22] In perfetta unità stilistica d'impronta sartoriale dominata dal grigio si definisce la memoria concettuale del luogo con materialità cementizie, metalliche, erbose, senza colore. Il risultato è di un'aspra spazialità, non concepita per umani che sostano ma per produrre effetti di chiaroscuro, volume e ombre, percepibili, in special modo, di sera, sotto i riflettori.

In piazza Gioberti (Andrea Oliva, 2018) il bordo si presenta ritagliato, praticabile, in forma di orlo-seduta-vasca che abbraccia l'obelisco. Le persone, in special modo i bambini, occupano con naturalezza il bordo che si trova a pelo

11. Piazza Gioberti, veduta generale, 2019 - foto G. Teggi

12. Piazza Roversi,
veduta generale,
2019 - foto G. Teggi

d'acqua della vasca su cui si riflette il monumento. Ogni persona, seduta sul bordo ellittico, è libera di non parlare con nessuno perché nessuno la può guardare direttamente, con facilità, negli occhi.
In piazza Roversi (Laboratorio di Architettura, 2018) il cordolo, in alcuni punti, si solleva dalla pavimentazione di base in binderi regolarmente allineati, generando rilevati di pietra in falde a sezione triangolare. Qui il cordolo si addolcisce arrotondandosi sui lati offerti al viandante. Un lungo specchio d'acqua trapezioidale allungato riverbera la facciata della Chiesa del Cristo rendendo il luogo suggestivo.

La sistemazione delle piazze Roversi e Gioberti, pur non modificando le dinamiche dei flussi veicolari, hanno migliorato la vivibilità di aree che, in precedenza, erano

12

semplici slarghi stradali. Le barriere a protezione dei pedoni, l'apparente casualità nella posa dei binderi sono scelte progettuali volute che rimandano al carattere imperfetto della città come stratificazione non armonica di segni.

In direzione sud, nella zona stazione, arriviamo al **Parco delle Paulonie** (Matteo Verzelloni, 2019). Il parco è delimitato da una grande superficie specchiante e sull'intero perimetro dalla recinzione di aste metalliche colorate[23] che sembrano interpretare visivamente il carattere interculturale della zona. Alle Paulonie gli specchi sono deformanti e le persone come singole indentità non si distinguono chiaramente; emerge, invece, un baluginare di sagome umane miste a quelle vegetali che ci riportano all'idea di mondo molteplice e multiforme in cui le identità risultano mescolate in un'unica,

13

cangiante immagine.

Nei pressi della Stazione Centrale di Reggio Emilia, affacciata su via Turri, c'è **piazza del Lucchetto** (Francesco Rosi, Marco Valenti, 2009) realizzata sul sedime di un precedente vuoto urbano. È un cuneo pavimentato per file parallele in pietra e prato la cui geometria spaziale che tiene insieme aree, bordi, aiuole e sedute, è incentrata sulla scatola in rame ossidato e vetro del chiosco-bar. Lo spazio si è consolidato nel tempo come luogo di incontro dei residenti. Nella piazza è presente un'interessante installazione costituita da tre sedute e un leggio sul tema della marginalizzazione sociale[24] (Naomi Galavotti designer, 2016).

La città dei luoghi non è pianificabile ma ha bisogno assoluto per esistere e rinascere di interventi manutentivi che ne rinsaldino il senso: azioni poetiche, artistiche, di narrazione figurata, per rivelarne il presente "a memoria". #

13. Parco delle Paulonie, specchio, 2019 - foto G. Teggi

NOTE

1 Il quartiere è stato costruito in base alla Legge 28 febbraio 1949 n. 43 - Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori (G.U. 7 marzo 1949, n. 54)..
2 Cfr. Art 1, Legge n° 54/1949.
3 Manfredini A., Il quartiere Rosta Nuova a Reggio Emilia: l'idea di città e il 'tempo' del progetto, in Manfredini A., Rinaldi A., Cattani E., Semplice, nuovo, giusto - visita al quartiere Rosta Nuova, Ospedaletto (PI), Pacini Editore, 2017, pag. 28.
4 De Seta C., L'architettura del novecento, in Storia dell'Arte Italiana diretta da Ferdinando Bologna, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1981, pag. 117.
5 Romano S., Introduzione, in Manfredini A., Architetture 1978-2018, Altralinea Edizioni, Firenze, 2018, pag. 8.
6 Polano S., Mulazzani M., Guida all'architettura italiana del novecento, Electa, Milano, 1991, pagg. 340-341.
7 Cfr. Lenzini F., L'impatto del programma INA-CASA a Reggio Emilia, in Architettare Dossier 02 – Abitare Sociale, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2011, pagg. 44-49.
8 Tonelli A., Falce e Tortello, Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011), Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pag. 153.
9 La denominazione "Campovolo" è più recente e viene associata a eventi musicali come il concerto di Ligabue del 10 settembre, 2005 (n.d.a)
10 L'Unità, lunedì 19 settembre 1983, È stata la festa più grande, prima pagina.
11 Tonelli A., Falce e Tortello, Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011), Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pagg. 149-150.
12 Da: 1983 – Festa dell'Unità "Campo Volo" di Reggio Emilia, Progetto di massima, R.E., Note Illustrative, li 28 marzo 1983, Arch. Maurizio Belpoliti, Arch. Giorgio Menozzi, Arch. Giuliana Motti, Arch. Ivan Sacchetti.
13 Campos Venuti G., Amministrare l'urbanistica, Einaudi, Torino, 1977.
14 Cfr. https://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/3F7C1C3525D0D6F5C1257FA400495464?opendocument - Fra gli anni '50 e '60 è costruito il cosiddetto Villaggio Architetti (ufficialmente 'Unità di abitazione Nebbiara) costruito dall'omonima cooperativa di giovani progettisti d'avanguardia e ispirato alle villette residenziali con spazi e verde comune di matrice anglosassone (Cooperativa Ingegneri e Architetti - Reggio Emilia, 1960).
15 Dalla relazione di progetto per un "Complesso Destinato alla Psichiatria" in via Petrella a Reggio Emilia Progetto: Arch. Vitaliano Biondi: "... dal punto di vista formale potrebbe assomigliare per certi versi ad una di quelle corti padane o complessi abbaziali che costellano la pianura del Po. Circondata da piccoli giardini e sviluppata attorno a due cortili interni riprende nell'impianto e nella varietà degli edifici alcuni temi tipici della cultura urbana italiana. L'organizzazione dei collegamenti tende invece a favorire il traffico pedonale e i luoghi d'incontro, dando prevalenza al contatto con la natura".
16 Vitaliano Biondi organizza da anni, attraverso la società Arvales Fratres, manifestazioni e feste per la valorizzazione del territorio attraverso la creazione di eventi volti alla promozione delle produzioni agricole locali; una di queste è "Piante e Animali perduti" che si svolge ogni anno nel mese di settembre a Guastalla (RE) (n.d.a.).
17 Cfr. Arcispedale Santa Maria Nuova Reggio Emilia (1955), Arch. Enea Manfredini.
18 Giuliano Mauri (1938-2009), Artista, autore fra l'altro della Cattedrale Vegetale, Arte Sella Borgo Valsugana TN), 2001. (n.d.a.).
19 Cfr. https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2019/04/fountains-zaatari-progetto-margherita-moscardini-collezione-maramotti/
20 Il Centro Baragalla si è aggiudicato la Menzione Speciale al concorso German Design Award 2019 nella categoria Retail Architecture. Il giudizio della giuria mette in luce le qualità estetiche e funzionali dell'edificio ponendo l'accento sulla percezione dei visitatori.
21 Cfr. http://www.cairepro.it/project/piazza-martiri-del-7-luglio-e-piazza-della-vittoria/ - dalla descrizione ivi contenuta: Il Comune di Reggio Emilia ha indetto un Concorso internazionale per riqualificare una zona del centro storico della città. Cairepro ha vinto il concorso ridefinendo lo spazio urbano, enfatizzando le principali urgenze architettoniche presenti nelle piazze, attraverso l'utilizzo di un'illuminazione, che nelle ore notturne, rende il Teatro Municipale Romolo Valli protagonista della piazza.
22 L'installazione posta nella rotatoria stradale è una libera interpretazione da un bozzetto di Marco Gerra (n.d.a.).
23 La recinzione ricorda l'opera di Alberto Garutti Come se la natura avesse lasciato fuori gli uomini del 2005 (n.d.a.).
24 https://issuu.com/materiacritica/docs/portfolio_artistico_materia_critica

ricollocazioni urbane

giovanni avosani
architetto,
docente a contrattto presso
Dipartimento di Architettura
Università di Ferrara

laura credidio
architetto,
consulente marketing

L'accelerazione tecnologica legata al mondo della informazione ha, nel corso degli ultimi due decenni, avuto conseguenze dirette nel modo di fruire e pensare le città.
La contrazione dello spazio fisico, già anticipata da Virilio nel testo "Lo spazio critico"[1], ha costretto a ripensare il paradigma di crescita e sviluppo urbano non più legato alla competizione di prossimità, ma in un contesto globale sempre meno territoriale. In questo scenario abbiamo assistito nel corso degli anni, a molteplici esempi di strategie di marketing urbano e territoriale non necessariamente legati alle trasformazioni fisiche della città.
Superando il concetto di città globali di Sassen, si può affermare che oggi sono sempre più "città visibili"[2] ad essere oggetto di interesse economico e attrattive per le dinamiche di sviluppo urbano. L'attrattività non è più necessariamente

legata alla sola dotazione infrastrutturale ma alla capacità di emergere in un mercato estremamente competitivo adattando dinamiche comunicative ormai consolidate dal marketing content della pubblicità tradizionale.
Le città, come i territori che hanno iniziato il cambiamento di approccio alle strategie di sviluppo urbano, sono state in grado di misurare in ambiti temporali ridotti i risultati di un così innovativo modo di guardare il progetto.

Nel marketing di prodotto abbiamo assistito ad un cambio di paradigma verso la componente emozionale a scapito di quelle quantitative; così il governo delle città e la capacità di modificare il proprio aspetto fisico passano sempre più attraverso piani strategici di REBRANDING, finalizzati ad ottimizzare le risorse ambientali ed economiche. Il turismo ed i flussi dei "NOMADI DIGITALI" diventano la prima risorsa economica di riferimento, grazie alla facilità di spostamento e la possibilità di lavorare in un sistema sempre più virtuale. Il mondo del lavoro già dalla fine del '900 ha assistito passivamente all'affermazione di professionalità nuove, l'architettura non ha colto il potenziale progettuale di nuovi utenti senza fissa "dimora lavorativa". Co-housing, co-living, co-working sono solo alcune risposte informali nate per assecondare una esigenza che, nelle dinamiche progettuali, purtroppo sono state ignorate o approcciate con forte ritardo.

1

Per capire quali siano gli scenari prodotti dagli attori coinvolti, abbiamo deciso di proporre una rassegna organizzata di esempi significativi per importanza di risultati.

Città come Lione, Amsterdam, Helsinki, o Las Vegas hanno utilizzato strategie di marketing per ridefinire strategicamente la propria immagine, un supporto ulteriore per realizzare i propri progetti di riqualificazione, modificando la percezione e di conseguenza governare le dinamiche urbane con strumenti soft.

Prima delle infrastrutture è stato cambiato il senso e la percezione della città.

Da un lato assistiamo a interventi strutturati in campagne di marketing dall'altro abbiamo casi dove, i modelli informali, hanno contribuito a modificare le dinamiche urbane di strade, quartieri e città.

Le potenzialità aperte dalla comunicazione social hanno permesso l'affermarsi di casi importanti di riqualificazione urbana soprattutto attraverso iniziative BOTTOM UP.

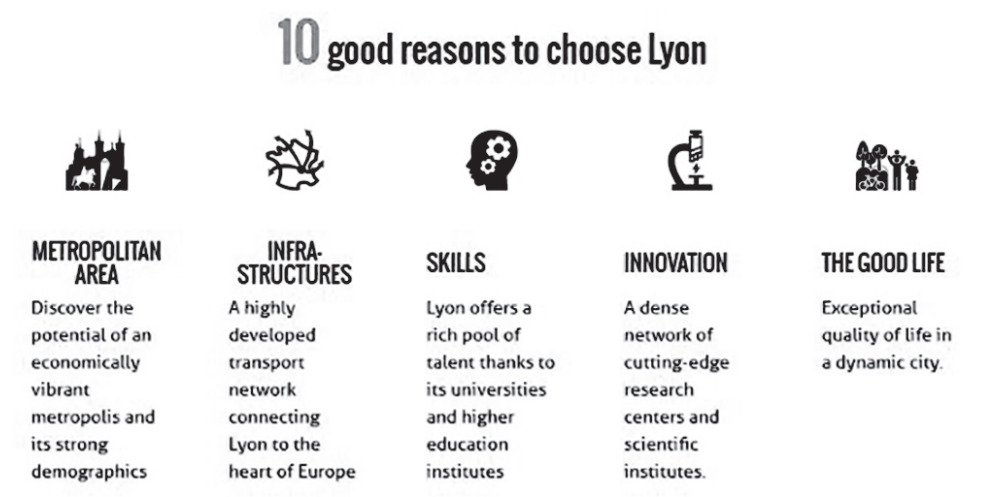
Le città, frammentate in micro ambiti, dotati di propria identità necessitano per emergere in un contesto competitivo, di una chiara strategia di marketing.

Gli esempi che verranno proposti anche nei successivi approfondimenti definiranno uno scenario critico delle metodologie utilizzate di riqualificazione urbana, sempre

meno "COSTRUZIONI NELLO SPAZIO"[3] ma IMMAGINI NELLO SPAZIO.
«SEMPRE DI PIÙ, LA REPUTAZIONE, L'IDENTITÀ E LA QUALITÀ PERCEPITA DI UN LUOGO DETERMINANO I FLUSSI DI CAPITALI, TURISTICI E ANCHE DI TALENTI»[4]

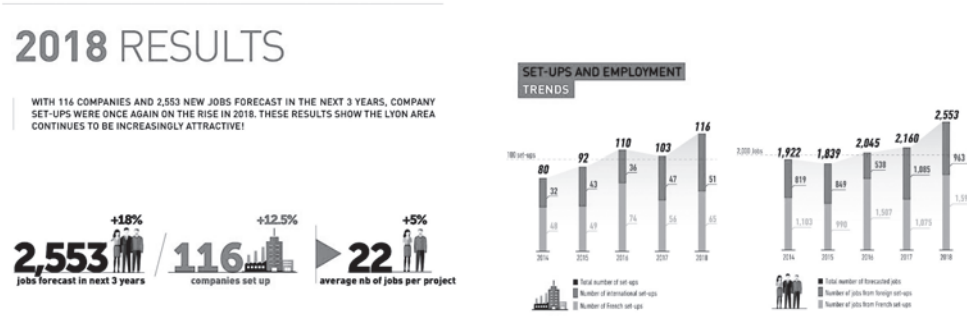
Il CITY MARKETING è stato spesso percepito come un aspetto legato all'immagine esterna della città e al modo in cui essa si autorappresenta anche visivamente, dal brand fino all'immagine visiva coordinata.
L'esperienza e il successo di numerose città suggerisce la necessità di strumenti sofisticati e coordinamento tra agenzie di sviluppo economico, autorità locali e regionali, enti di promozione del territorio e soggetti creativi.

Negli ultimi 20 anni infatti sono molte le città europee che hanno saputo "REINVENTARSI", uscendo da una situazione di crisi economica, sociale o di immagine per riaffermare una nuova identità e un nuovo posizionamento competitivo, fra queste **Lione**.



3 Il successo della città e del suo marchio urbano sono coordinati attraverso ONLYLYON, un consorzio che gestisce il marchio della città in modo partecipativo e trasversale, un caso di successo di city marketing in Europa.

Tutto è nato così.
È il 2007 e Lione, la seconda città più grande di Francia per numero di abitanti dell'area metropolitana, la prima "CITTÀ SMART" del paese, ricca di cultura e fascino, ha un problema: l'immagine della città non è così positiva come potrebbe essere, specialmente agli occhi di potenziali visitatori e investitori internazionali.
L'allora sindaco, supportato da istituzioni pubbliche e private, dà l'avvio a un progetto per riposizionare Lione rafforzando l'idea di unicità sintetizzata dallo slogan-anagramma ONLYLYON.
Lo scopo principale era quello di migliorare l'immagine nazionale e internazionale di Lione per distinguersi nelle classifiche urbane globali.
OnlyLyon diviene sia marchio che nome del programma di marketing internazionale.
La campagna di promozione nata da un partenariato



pubblico (Comune di Lione, Università di Lione, CCI Lione, Eurexpo, ADERLY, ecc.) e privato (Renault, KPMG, JCDecaux, Emirates tra gli altri) in un sistema di governance collaborativo e trasparente che vedeva inizialmente 13 soggetti (oggi sono 28) uniti da un chiaro obiettivo: costruire la reputazione internazionale di Lione e garantire la sua competitività in un contesto di crescente concorrenza tra le città del mondo.

Tutta la città di Lione è stata coinvolta in un costante processo di comunicazione.
L'identità condivisa della città e la costruzione di una visione comune del futuro gli elementi imprescindibili per garantire coerenza al progetto.
CULTURA – RIGENERAZIONE e SOSTENIBILITÀ – PARTECIPAZIONE – COMUNICAZIONE i punti cardine del progetto.
Gli obiettivi da raggiungere sono stati esplicitati in
- migliorare l'attrattività e la coesione sociale;
- rendere più comprensibili e accessibili ai cittadini le attività pubbliche;
- migliorare la qualità e l'efficienza dei servizi alle persone;

CHOOSE TO MAKE
YOUR OWN WAYS
CHOOSE LYON, ONLY LYON

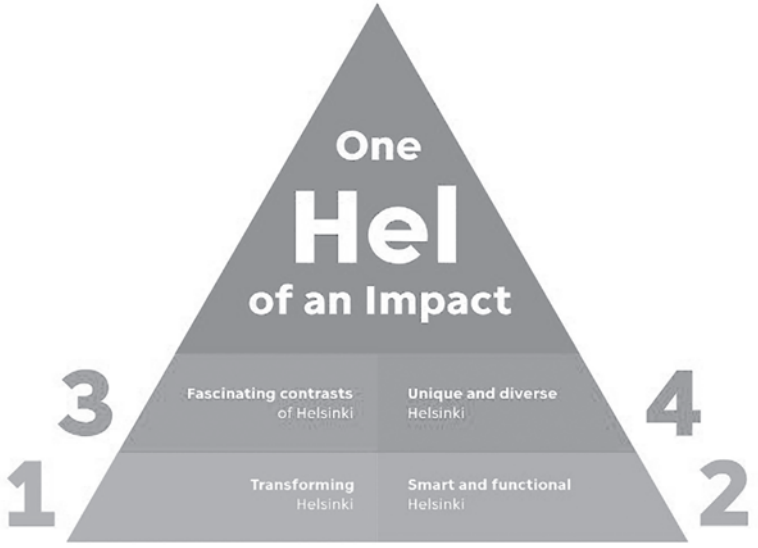
ADERLY – THE AGENCY
THAT BELIEVES YOU
SHOULDN'T HAVE TO
COMPROMISE!
WHO WE ARE, HOW WE PROSPECT
AND COLLABORATE.

- identificare nuovi margini di crescita sul piano economico e degli investimenti
- attrarre talenti, investimenti e visitatori.

Uno dei punti cardine della comunicazione è stato tradurre i valori immateriali in indicatori tangibili. I **successi e i punti di forza** di ciascun settore sono stati tradotti in **numeri**, rendendo più semplice la comunicazione del messaggio e la creazione di una campagna efficace.

La città conserva e valorizza il suo patrimonio storico e contemporaneamente crea nuove aree audaci dal punto di vista architettonico e promuove soluzioni di trasporto innovative ed ecologiche.
Esempi di trasformazione della città sono la conversione dello storico edificio dell'ospedale Hotel Dieu e il moderno sviluppo Lyon-Confluence.
Architetti, urbanisti e investitori internazionali sono stati chiamati a Lione per progettare la città di domani.

Il forte investimento di natura culturale ha avuto il suo riscontro nel riconoscimento del centro storico di Lione come patrimonio UNESCO.
Fra i progetti di rigenerazione urbana spicca la riconversione dello storico edificio dell'ospedale Hotel Dieu.



7

La strategia di comunicazione della campagna si basa su un approccio di **marketing integrato su vari canali,** utilizzando il web come canale privilegiato.
Lionel Flasseur, direttore di OnlyLyon, pioniere delle strategie di marketing digitale declinate in un progetto urbano, ha reso Lione uno dei casi dei Best Use of Social Media.

Dal 2013, con lo slogan **Addicted to Lyon**, lo storytelling è diventato uno strumento di base per coinvolgere i residenti, visitatori più o meno noti e il pubblico in generale, condividendo esperienze, luoghi non conosciuti e storie uniche.
L'idea vincente è stata quella di trasformare influenzatori chiave di Lione in **ambassador** della città, veri e propri promotori, usando il loro network potenziando la divulgazione del messaggio ad un pubblico più ampio in tempi rapidi.
La loro missione è quella di promuovere la città come luogo "UNICO

ED ECCEZIONALE", contribuendo a promuovere il marchio cittadino.
Un modo originale di comunicare il senso di appartenenza alla città, sia per coloro che vi risiedono permanentemente, sia per chi la visita per studiare, viaggiare, fare ricerca e lavorare.
Tutto questo in cambio della ricezione di informazioni regolari sull'agenda urbana, della partecipazione agli eventi e degli incontri Lione.
Ad oggi sono 23.500 gli ambassador che si sono uniti al progetto.

Il modello di **Helsinki** parte da presupposti molti diversi.
Non è la brand reputation da migliorare ma la creazione di un'identità forte e riconoscibile.
Helsinki è già riconosciuta come una delle città più sostenibili al mondo e punta a diventare un modello per le altre capitali.
Obiettivo è diventare "CITTÀ A EMISSIONI ZERO", con un piano che la porterà entro il 2030 a tagliare del 60% le emissioni generate sul territorio e compensare le rimanenti, grazie all'abbassamento dei consumi dei riscaldamenti nelle abitazioni, alla produzione di un sesto dell'elettricità cittadina attraverso l'uso di pannelli fotovoltaici e ai trasporti elettrici.

Vivere green è un mantra per tutta la Finlandia, ma è ancora più sentito all'interno della sua capitale.

Helsinki è infatti la perfetta dimostrazione che una città può essere ecologica e puntare al **benessere di ogni singolo cittadino** e alla migliore qualità di vita.
La sua green revolution coinvolge non solo i cittadini ma anche i visitatori con il progetto **Think Sustainably** lanciato dalla città per rendere più semplice per chi la visita l'approccio a una vita vita green attraverso idee e consigli di ristoranti a chilometro zero e bar biologici, eco-hotel, mezzi di trasporto elettrici, mappe di eco-itinerari, negozi che usano materiali organici e materiali di riciclo.

Progetti che partono dalle idee delle persone; Helsinki infatti è la città dove le persone co-creano il futuro della loro città.
Il nuovo approccio al **city marketing e city branding** è iniziato nel giugno 2015 quando Helsinki ha sentito l'esigenza di rendersi unica e riconoscibile, più attraente, e per farlo ha adottato un approccio inclusivo per co-progettare una visione futura coinvolgendo migliaia di persone.
Sono stati organizzati seminari e incontri, prima per creare cultura e poi per progettare insieme. Le persone sono state consultate nella piazza principale, Piazza Kamppi, e sul web per raccogliere commenti su punti di forza, debolezze, idee e critiche ma soprattutto per coinvolgerle ed emozionarle.

Il pubblico in target erano sostanzialmente "TUTTI", a partire dai 40.000 lavoratori in città, i residenti a Helsinki, altri

Helsinki Brand Concept

Helsinki

finlandesi, stranieri, turisti, visitatori occasionali o in transito,...
I confini tradizionali tra i gruppi target si stanno abbattendo ed è essenziale per questo rendere i contenuti di marketing e comunicazione sempre coerenti.
Un visitatore di un evento è un possibile futuro studente; un ospite di una conferenza è un possibile futuro residente; e un turista può un giorno diventare un investitore.
Sono stati definiti per questo otto diversi profili chiedendo i motivi della partecipazione al progetto. Alcuni vogliono creare, altri vogliono sperimentare cose nuove e alcuni vogliono concentrarsi sulle proprie aree di interesse specifiche.
Ciò ha amplificato la necessità di dotarsi di un'identità flessibile e memorabile, facile da declinare.
La punta di diamante dell'identità, il **logo**, è stato progettata sulla base del simbolo di Helsinki più riconoscibile, la

Helsinki in 2020: the city of people, encounters and actions that make an impact.

tradizionale cresta, lo stemma di Helsinki.

Gli "Helsinkian" sono stati, e continuano ad essere, i creatori fondamentali e il gruppo principale del target delle attività di marketing.
Con le loro azioni creano i contenuti che costruiranno la reputazione futura di Helsinki.
"Vogliamo che tutti partecipino alla costruzione di una Helsinki migliore a modo loro: alcuni facendo, altri partecipando e altri rimanendo sintonizzati sul brusio".

Il risultato del progetto è stato Brand New Helsinki – un nuovo marchio, un nuovo modello operativo e una nuova era di collaborazione.

PEOPLE
with impact

ENCOUNTERS
with impact

ACTIONS
with impact

11

Le persone di Helsinki rendono Helsinki un posto ancora migliore in cui vivere.
È la visione dei residenti, persone ambiziose nel costruire la vita quotidiana più avanzata e di successo del mondo.
L'obiettivo per il 2020 è che Helsinki sia riconosciuta come la città delle persone, incontri e azioni che hanno un impatto.
Il progetto è stato selezionato nel premio globale di branding City Nation Place nella categoria Brand Strategy. #

NOTE

1 Virilio Paul, Lo spazio critico, Edizione Dedalo, 1993
2 Saskia Sassen, Le città globali, UTET, Torino, 1997
3 Lynch Kevin, l'immagine della città, marsilio, Venezia, 1960
4 Resonance, WORLD'S BEST CITIES

Immiagini da 1 a 6 estratte da Lyon - Annual Report 2018
Immiagini da 7 a 13 estratte da The City of Helsinki marketing strategy 2016–2020

When compared to other major cities, Helsinki does not offer world-famous cultural, historical or geographical sights, or utilise enormous resources for marketing. Instead, Helsinki is known for being the “social capital”.

Our strengths lie in shared intellectual and social capital: our people, well-being, expertise, equality, accessibility, technology, the built environment, and the unique experiences offered by Nordic nature and our urban culture.

HELSINKI PIANO DI LAVORO

OBIETTIVO

Capire come le persone vedono Helsinki

ANALISI PERCETTIVA

8 workshop - 73 interviste - 79 relazioni - studio su 16 città.

IDEE

raccogliere le proposte ed elaborare il progetto.

PROGETTO

Presentazione degli obiettivi di marketing con gli indicatori di performance:

- Sviluppare la visione futura e rafforza il senso di appartenenza alla città
- Aumentare la consapevolezza
- Rendere servizi e esperienze più accessibili e attraenti

FINALIZZAZIONE

Presentazione degli scenari a oltre 1.000 persone in 8 workshop e 10 sessioni di presentazione.

Nasce il brand e una strategia di marketing basata sull'idea che i residenti di Helsinki siano appassionati a risolvere insieme i problemi.

La promessa era: "Insieme possiamo avere impatto" invitando le persone a "pensare più grande che mai".

MISURAZIONE IMPATTO

+19% pernottamenti a Helsinki da 03.2016 a 03.2017

Aumento interazioni e engagement agli eventi e sui social media

3° posto European Cities Talent Competetiveness Index ECTCI 12.2016

Photo: Aleksi Poutanen

6. Helsinki

PROSSIMO NUMERO
MAGGIO/2020

24 BAUKULTUR

Cultura dell'ambiente costruito

AVVISO AI LETTORI

Questa pubblicazione è stata inviata a tutti gli iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia, oltre ad Enti Locali e Ordini Nazionali. L'indirizzo fa parte della Banca Dati dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia e potrà essere utilizzato per comunicati tecnici o promozionali.
Ai sensi della Lg.675/96, il destinatario potrà richiedere la cessazione dell'invio e la cancellazione dei dati, con comunicazione alla Segreteria dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia.
Chiunque volesse ricevere una copia della pubblicazione è pregato di farne richiesta presso la Segreteria dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Reggio Emilia: la pubblicazione verrà inviata al domicilio richiesto dietro un versamento di un contributo spese di € 10,00.
La pubblicazione è aperta a tutti gli iscritti all'Ordine.
Tutti coloro che volessero collaborare ai prossimi numeri di Architettare sono pregati di segnalarlo alla segreteria.
Registrazione al Tribunale di Pisa n. 13/14 del 25/10/2014

Prezzo di copertina
€10,00

ARCHITETTARE 23 NOVEMBRE 2019

PUBBLICAZIONE DELLA FONDAZIONE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI
DELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

ISSN 2420-7756